# CCLI. SEDUTA

# SABATO 16 LUGLIO 1949

## Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDI

## del Presidente BONOMI

## INDICE

**Congedi** . . . . . *Pag.* 9417

**Disegni di legge:**

(Deferimento a Commissione permanente) 9418

(Trasmissione) . . . . . 9417

**Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1949-50 » (295)** (Seguito della discussione):

Bosi . . . . . 9418
Leone . . . . . 9425
Galletto . . . . . 9432
Bubbio . . . . . 9433
De Gasperis . . . . . 9438
Casardi . . . . . 9447
Lavia . . . . . 9448
Carrara . . . . . 9449
Carelli . . . . . 9454
Tessitori . . . . . 9454
Jacini . . . . . 9457
Mancini . . . . . 9459
Berlinguer . . . . . 9461

**Interpellanze:**

(Annunzio) . . . . . 9462

(Per lo svolgimento) . . . . . 9462

**Interrogazioni** (Annunzio) . . . . . 9462

**Relazione** (Proroga per la presentazione) . . . 9425

La seduta è aperta alle ore 9,30.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

### Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Negro per giorni 1. Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

### Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Estensione agli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia delle carceri, della razione viveri, in natura o in contanti, di cui, per l'articolo 5 del regio decreto legge 3 gennaio 1944, n. 6, godono i pari grado dell'Arma dei carabinieri » (453-B), già approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati;

« Modifiche e integrazioni alle norme in materia di prestiti a favore degli impiegati e dei salariati dello Stato » (535).

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

« Provvedimenti per gli appartenenti alla disciolta milizia nazionale della strada » (536).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

**Deferimento di disegno di legge a Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento. ha deferito all'esame e all'approvazione della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge: « Termine di prescrizione per l'azione della Finanza in materia di accertamento dei profitti di regime ». (532).

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (295).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Bosi. Ne ha facoltà.

BOSI. Dagli interventi che si sono succeduti sul bilancio dell'agricoltura mi pare si possa dire che sia stato unanime il riconoscimento da oratori di tutte le parti, da tutti i settori del Senato, che il bilancio dell'agricoltura che ci è stato sottoposto è, ad essere ottimisti, il bilancio del Ministero dell'agricoltura, un bilancio, cioè, di carattere amministrativo che non corrisponde neppure al modesto tentativo del relatore di dare ad esso un carattere più largo. Mi sembra, anzi, che vi sia un contrasto fondamentale tra il bilancio e la relazione, almeno in alcuni punti di questa. Non è un bilancio dell'agricoltura italiana, nel senso che effettivamente consideri lo stato dell'agricoltura per i provvedimenti necessari, e neppure un bilancio di provvedimenti più modesti che servano almeno a mantenere l'agricoltura italiana nello stato attuale.

Sono meravigliato di questo contrasto perchè nella relazione si parla di riforma agraria, si parla di altri indirizzi generali di carattere importantissimo della nostra agricoltura. E allora mi sono domandato: dove possiamo trovare il bilancio dell'agricoltura italiana e soprattutto in quale bilancio presentato dal Governo le necessità fondamentali dell'agricoltura italiana trovano una risposta? C'è nell'insieme dei bilanci presentati, non soltanto in quello presentato dal Ministro dell'agricoltura, una politica che si possa chiamare produttivistica, che possa cioè dar incremento alla produzione in genere e anche a quella agricola? Non penso che sia possibile trovare qualche cosa di questo genere in nessuno dei bilanci presentati; non voglio quindi ripetere quello che è stato già detto, ma vorrei solo – riferendomi ad alcune parole contenute nella relazione – domandare se almeno in quella che è la politica generale del Governo vi sia qualcosa che almeno lasci fare alle forze che sono nella agricoltura italiana, in modo da provvedere naturalmente, se non attraverso aiuti, al suo sviluppo.

Ho trovato invece parole diverse nella relazione e il ripetersi non direi di luoghi comuni, ma di frasi che hanno sempre avuto ed hanno un significato che è perfettamente il contrario di quello che dovrebbe attendersi per una politica che lasci liberamente sviluppare le forze che agiscono nella agricoltura italiana. Quando nella relazione si fa un accenno alla necessità di una politica produttivistica per incrementare la produzione italiana che oggi è insufficiente ai bisogni, e contemporaneamente si dicono delle parole che hanno un senso molto grave dopo quanto è avvenuto nelle campagne, cioè che è necessario che regni la tranquillità se si vuole aumentare la produzione, non dovrebbe sfuggire a nessuno che parole di questo genere hanno sempre voluto dire una cosa sola e mai hanno voluto significare che si debba favorire lo sviluppo delle forze produttive, che è decisivo nell'agricoltura; viceversa hanno sempre voluto dire che si intendeva impedire a queste forze di svilupparsi, e mantenere una tranquillità che è quella della morte, come quella che abbiamo avuto in Italia per un periodo nel quale non si sono avuti nè scioperi nè agitazioni nè proteste o, se ci sono state, soffocate tanto da non essere avvertite neppure da una minoranza di italiani. In quel periodo l'agricoltura italiana ha avuto quegli

sviluppi che conosciamo e che ne hanno falsato la vera natura dando, come risultato finale, una stasi nella produzione, confermando una situazione particolare di predominio di alcuni gruppi.

Ripetere oggi parole di questo genere significa voler indicare che nell'agricoltura italiana s'intende fare una politica simile alla precedente. Se sia vero o non sia vero, lo si vede dai fatti. Ora, è chiaro che se osserviamo quello che è avvenuto nell'agricoltura italiana in quest'ultimo periodo, l'atteggiamento che si è tenuto nei confronti dei tentativi fatti per modificare la situazione economico-sociale nelle campagne, perchè la causa, almeno a parole, da tutti riconosciuta, della stasi nella nostra agricoltura è il permanere di condizioni di arretratezza; non possiamo altro che dire che il ritorno a quella politica cui accennavo prima non è solo un pericolo, ma è un fatto che turberà quella necessaria serenità che nelle campagne deve essere basata sull'ordine solido e sulla prevalenza effettiva delle forze produttive, condizioni indispensabili per poter arrivare ad un aumento della produzione e a una politica diversa dall'attuale nella nostra agricoltura.

Il carattere dei contrasti che si sono avuti nelle campagne, che dovrebberospo gliarsi da quelli che possono essere interessi contingenti di classe e di partito, ha un aspetto positivo che forse non hanno mai avuto nel passato simili contrasti, quello di aver indicato con chiarezza quali sono le linee che si dovrebbero seguire per modificare la situazione esistente. Non solo, ma hanno rivelato nelle classi e nei movimenti che si sono manifestati una chiara coscienza dei punti da raggiungere. Dovrebbe, questo, essere un fattore determinante sugli organi politici per fissare la linea di condotta da seguire. Questa linea di condotta dovrebbe apparire chiara da tutta la politica del Governo, perchè quando nelle campagne ci sono movimenti che chiaramente tendono a modificare lo stato di fatto esistente e ad eliminare delle soprastrutture che pesano sulle forze produttive dell'agricoltura, e si propongono con chiarezza le soluzioni dei problemi, soluzioni di riforma, soluzioni che darebbero effettivamente, quando venissero attuate, libera via alle forze produttive, tutta la politica del Governo a questo si dovrebbe ispirare.

Non parlo della politica del Ministero dell'agricoltura, perchè, se dovessi parlare solo di quella, forse sarei accusato di dire che voglio favorire le divergenze esistenti almeno nelle apparenze tra la politica di un Ministero e quella di un altro Ministero, e ciò non è nelle mie intenzioni, anche perchè non credo a queste divergenze politiche. Penso che non si possa restare a condividere la responsabilità di una politica se non si ha la piena coscienza di seguire quella politica. Ma tutta la politica del Governo in questo periodo, ripeto, è stata una politica la quale ha cercato non di favorire le forze che si sviluppano, che si sono sviluppate, che sono pronte, nell'agricoltura italiana, a prendere veramente la responsabilità di un aumento e miglioramento dell'agricoltura, ma una politica la quale ha frenato e cercato di frenare e far cessare questa spinta che è sorta spontanea nel nostro Paese, nelle campagne, dopo che tutta la sovrastruttura creata dalle posizioni di violenza del fascismo è venuta a cessare.

È con questo criterio che noi osserviamo quello che è avvenuto nelle nostre campagne e le lotte che vi si sono combattute e che vi si combattono e combatteranno ancora, poichè è chiaro che fino a quando determinati problemi che sono di progresso e di necessità sociali e politiche non saranno risolti, ci saranno sempre contrasti ed anzi quanto più si cerca di frenare o di soffocare queste esigenze, tanto più esse esploderanno con violenza. Quale è stata la richiesta espressa dalle lotte che si combattono nel nostro Paese dad iversi anni? È la richiesta di dare effettivamente alla nostra agricoltura la stessa situazione e le stesse condizioni di rapporti sociali fra mano d'opera ed impresa, fra impresa e proprietà; che esistono grosso modo in quelle che sono le branche più sviluppate della nostra economia e dell'industria. La lotta dei mezzadri, che qui spesso ha echeggiato e che anche ieri è stata ricordata in un intervento, tende sostanzialmente a fare del mezzadro un libero imprenditore nelle nostre campagne, a dargli cioè il riconoscimento di quei diritti che hanno tutti gli imprenditori nelle altre branche dell'attività economica, a cambiare la sua posizione

equivoca, la quale, quando si tratta di far fronte ad oneri, è la posizione dell'associato, quando invece si tratta della ripartizione dei frutti dell'impresa, è la posizione della mano d'opera che deve ricevere il compenso e non interessarsi del risultato dell'attività dell'impresa agraria. Questo riconoscimento di principi che valgono per tutto il resto della nostra società, non è stato favorito mai, ma è stato contrastato in tutti i modi e viene ostacolato ancora in questo momento, non solo attraverso il progetto di riforma dei contratti che è stato presentato dal Governo, ma anche attraverso l'azione di ogni giorno dei diversi Ministeri, e soprattutto del Ministero dell'interno (il quale, come è stato dimostrato ieri, interviene non per fare osservare le leggi ma per favorire l'evasione dalle leggi).

È chiaro che questo fa parte di una politica generale e quando noi ci siamo trovati di fronte, recentemente, ad una grande lotta di una massa di lavoratori della terra, la più sfruttata, la massa dei braccianti e dei salariati, massa la quale richiedeva una regolamentazione che le permettesse di avere una fisionomia chiara e una influenza nello sviluppo delle aziende, ebbene, questa lotta riconosciuta giusta da tutte le parti, salvo da quella che difende direttamente i privilegi della proprietà terriera, malgrado l'unanimità dei consensi alle rivendicazioni di quel movimento, abbiamo visto che si è fatto di tutto per stroncarle e tutte le forze dello Stato, invece di essere impiegate a favorire la soluzione chiesta dai lavoratori, sono state impiegate nel cercare di mantenere lo stato di fatto e nel tentativo di portare i lavoratori ad una sconfitta nei confronti della resistenza assurda dei proprietari terrieri.

Queste ultime lotte nelle nostre campagne sono state fra le più appariscenti ma sono accompagnate da lotte di altre categorie le quali domandano di essere trattate diversamente dalla nostra legislazione. La lotta dei fittavoli di cui si sente tanto poco parlare è una lotta sorda e dura contro il peso della rendita fondiaria. La lotta di questa categoria che dovrebbe essere in un regime capitalistico la più favorita, quella che dovrebbe ricevere maggiore incremento per la sua attività, è una lotta dura. Mi ricordo che quando due anni fa accennavo alla situazione dei fittavoli italiani, mi si diceva: « Lei, onorevole, esagera. Non è vero che i fittavoli italiani siano in condizioni critiche », forse perchè effettivamente in quel momento non fallivano. Essi avevano ancora qualche margine per continuare la loro impresa e non si voleva capire, come non si vuol capire tuttora, che il ragionamento non va fatto in termini di potere o non potere avere, alla fine di un anno di attività, la possibilità di dire « ho vissuto ». Quando si tratta di imprese produttive, non si deve guardare se l'imprenditore è riuscito a chiudere il bilancio riuscendo a mangiare e a soddisfare i bisogni elementari della vita, ma bisogna vedere se l'azienda agraria è riuscita a realizzare ciò che è nei suoi compiti di realizzare, cioè non soltanto mantenere inalterata la capacità produttiva dell'azienda ma avere apportato quei miglioramenti, nella azienda stessa, che sono necessari per aumentare la produzione.

Questo non si pensa mai; ed è questo il solito ragionamento che grava su tutta la mentalità degli italiani, per cui quello che conta è la quantità di beni che si riesce ad avere per il consumo, e non si pensa mai alla quantità di beni che si dovrebbe riuscire ad avere per il reinvestimento e per aumentare e migliorare la produzione. È la mentalità del redditiero che consuma la rendita senza pensare mai alla produzione, senza pensare alla fonte da cui proviene questa rendita. Del resto l'Italia è il Paese nel quale chi possiede qualcosa – si tratti di una casetta o di un pezzetto di terra – non pensa mai di avere da questo suo capitale – molte volte guadagnato con fatica – una garanzia per l'avvenire e un frutto onesto, come si conviene in una società capitalistica per ogni capitale impiegato, ma pensa di poter vivere su quel minimo capitale non facendo niente. Dove trovate un Paese nel quale come in Italia chi possiede 10 ettari di terreno non lo lavora ma lo dà a lavorare ad un mezzadro, pretendendo non di ricavarne onesti interessi ma di ricavarne di che vivere? È questa una mentalità che noi sappiamo esistere in tutta Italia, dove vi è una diffusa piccola proprietà non produttiva che dà in affitto o a mezzadria, e che pretende di vivere su questa proprietà. Non faccio una colpa particolare a questa categoria di questa sua mentalità perchè purtroppo è la mentalità della maggioranza dei

possidenti, per i quali quel che conta non è di avere i mezzi per produrre, ma i mezzi per consumare. Questa mentalità nella agricoltura italiana in modo particolare, è la mentalità che serve ad indicare quella che è la sua condizione e quindi quali sono gli ostacoli principali al suo sviluppo. È la mentalità che ha guidato il Governo in tutti i suoi interventi nella lotta agraria, e cioè conservare i vantaggi della proprietà senza rispettare la richiesta del lavoro e senza migliorare la azienda e la vera impresa agricola, senza permettere loro di sviluppare la propria attività.

Del resto una prova di ciò è data dalle cifre, che non sono fatte da noi, e le cito per questo, ma pubblicate su riviste che hanno per scopo di giustificare questa politica economica, cifre che coincidono, grosso modo, con altre che sono state pubblicate recentemente da studiosi della materia. In queste cifre troviamo tra proprietà e azienda agricola delle sproporzioni fortissime nella divisione del reddito a tutto vantaggio della prima. Secondo quei dati il 40–45 per cento del reddito lordo dell'agricoltura va alla mano d'opera. Questo fatto, da solo, indica in quale fase di sviluppo sia la nostra agricoltura. È chiaro che quando in una attività produttiva, di qualsiasi genere, noi troviamo che il lavoro assorbe quasi il 50 per cento delle spese di produzione, questo significa che l'azienda è tra le meno sviluppate. Di fronte a questa proporzione che cosa abbiamo ? Abbiamo una parte quasi uguale del reddito lordo che viene spartita tra rendita e reddito agrario. Questo significa che la massa dei lavoratori italiani riceve pressappoco lo stesso compenso per la sua attività di quello che ricevono il proprietario che non partecipa alla attività e la impresa agraria. Ed ancora quale è la proporzione fra proprietario che non partecipa alla produzione e impresa agricola ? Guardate le cifre: voi troverete che di questa somma che viene divisa tra questi due elementi della azienda agraria, la parte maggiore spetta alla proprietà, che non partecipa alla attività produttiva. Qual'è la parte che serve al rinnovo della azienda agricola, al reinvestimento e allo sviluppo della azienda stessa ? È la parte minore: non arriviamo al di sopra del 15–20 per cento della produzione lorda. È chiaro, signori, che in questa situazione noi non possiamo mai sperare di poter sviluppare la nostra agricoltura e tutti gli atti che sono stati compiuti dal Governo servono solo per mantenere la nostra agricoltura in uno stato di arretratezza.

Si potrebbe dire che, mancando un vero e proprio bilancio dell'agricoltura, bisognerebbe trovarlo altrove, bisognerebbe trovarlo in quei mezzi che vengono impiegati per mantenere la situazione attuale. Ed allora lo troveremmo probabilmente nel bilancio dell' industria, nel quale è espressa una situazione di dominio su tutta l'economia che permette ad esso di attrarre una parte notevole del reddito agrario per reinvestirlo in un altro campo. Si potrebbe trovarlo addirittura, e forse nella parte maggiore, nel bilancio del Ministero dell'interno, le cui forze, che dovrebbero servire a tutelare i cittadini italiani nel loro insieme, servono a tutelare i privilegi di di una classe ristretta ed a mantenere l'agricoltura in quella situazione particolare.

Io qui penso agli enormi spiegamenti di forza, alle violenze, all'uso di mezzi di ogni genere durante le lotte agrarie, mezzi tutti che comportano spese del bilancio dello Stato volte esclusivamente ad impedire alla nostra agricoltura di svilupparsi, cioè a impedire alle classi produttive dell'agricoltura di potersi liberare dai privilegi che le opprimono.

Il bilancio della agricoltura è nel bilancio dell'interno: l'indirizzo dell'agricoltura italiana è nell'indirizzo dato al Ministero dell'interno nei confronti della lotta agraria. Infatti, quando per impedire l'accettazione delle richieste fatte, per esempio, dai braccianti italiani, per il miglioramento delle loro condizioni di vita, si spendono centinaia di milioni per organizzare il crumiraggio, sotto la tutela del Governo, è evidente che si tratta di spese a cui il Governo va incontro coscientemente e, specialmente, ciò avviene con aperta violazione delle leggi, così come è stato fatto permettendo il trasferimento di masse di mano d'opera da una provincia ad un'altra, cosa che non è consentita dalle nostre leggi. Si sono dunque violate anche le leggi per far questo, si sono spese delle somme enormi. Quando penso a tutti i caroselli della « celere » per le campagne italiane, che sono costati certamente centinaia e centinaia di milioni, spese alle quali vanno ag-

giunte le decine di miliardi per il mantenimento di quelle forze di polizia destinate esclusivamente a questo scopo, io dico che questa è una politica che non bada a mezzi pur di mantenere determinati privilegi. Si spendono infatti decine di miliardi per una politica di repressione, quando tali somme potrebbero essere spese per favorire le classi lavoratrici. È ridicolo poi prendere sul serio le stesse categorie dei proprietari, che si lagnano di un eccessivo carico fiscale; esse non dovrebbero lagnarsi perchè l'eccessivo carico fiscale, che non colpisce, per disgrazia degli italiani, soltanto loro, ma colpisce tutti, va proprio attribuito alle necessità di quella politica che richiede quelle tali forze di polizia, le quali consumano in così malo modo il reddito, consumano ciò che entra nelle casse dello Stato attraverso quella deprecata politica fiscale.

È questa una politica profondamente sbagliata dal punto di vista dello sviluppo progressivo delle forze dell'agricoltura, dello sviluppo, nel nostro Paese, di un regime di libertà democratica, anche dal punto di vista economico, anche per chi non si proponga di modificare la struttura sociale attuale del nostro Paese.. Ma non posso fare a meno di dire che questa politica sbagliata è una politica voluta perchè è la politica propugnata da quei ceti agrari i quali non badano a niente pur di difendere i loro privilegi. Per non rinunciare a qualche miliardo delle loro rendite a favore dei fittavoli imprenditori o dei lavoratori italiani, costoro non badano a spendere lo stesso numero di miliardi, pur di non mettere in pericolo i loro privilegi. Forse potrebbe sembrare strana una politica di questo genere, se non si conoscesse la mentalità di questi ceti.

Noi sappiamo che quello che conta per un proprietario terriero italiano che è abituato a vivere della rendita senza interessarsi della produzione, e senza proporsi nessun aiuto alla produzione stessa, non è tanto il fatto del reddito in se stesso quanto la posizione che il reddito dà a chi lo possiede, a chi possiede la terra: è una posizione di privilegio feudale che domina in gran parte disgraziatamente l'agricoltura italiana e riesce a determinare la politica del Governo; è la mentalità del feudale il quale dalla terra riceve il potere, e non lo interessa la produzione, non lo interessa quella che è la vita del Paese, lo sviluppo dell'economia, la vita delle classi produttive. Quello che l'interessa è che attraverso il possesso della terra egli possa mantenere la sua posizione, che è posizione nella vita politica e sociale, la posizione male intesa di classe privilegiata, dominante. Questa è la mentalità di chi domina l'agricoltura italiana, questa è la mentalità che riesce a farsi valere anche in sede di Governo. Tutti gli altri pretesti, le scuse che si trovano per sostenere una determinata politica non hanno alcun valore. Questo è quel che conta.

La stessa trascuratezza, da parte del Governo italiano, la sua debolezza, chiamiamola così, nell'affrontare i problemi della riforma della nostra agricoltura, con che cosa può spiegarsi se non con questa posizione di non volere toccare questo sacro diritto della proprietà terriera, che non è più il diritto di una classe produttiva?

È stato detto ieri qui, e non ve lo ripeto, quale è la portata dei progetti del Governo che sono stati presentati davanti al Parlamento. Sono progetti che tendono ad eludere la riforma. Per ristabilire su basi nuove e rafforzate un regime economico e sociale coerente, in modo particolare se si volessero veramente sviluppare la iniziativa privata e le imprese agricole, si dovrebbe riconoscere che la iniziativa privata avrebbe possibilità di sviluppo solo instaurando un vero regime capitalistico nelle nostre campagne, cioè soltanto quando fosse finito il privilegio della proprietà terriera, quando la rendita fosse portata alle sue giuste proporzioni, che dovrebbero essere uguali all'interesse del denaro, o, se volete, al tasso medio del profitto capitalistico. Quando la rendita fosse ridotta a questo, allora ci sarebbe la possibilità di uno sviluppo della nostra economia agricola. Per fare questo bisogna togliere di mezzo il monopolio della terra. Bisogna dare alla terra un'altra funzione che non sia quella di produttrice di redditi per il proprietario assenteista.

Sappiamo bene che questo non lo si fa, che anzi si fa esattamente la politica contraria. La borghesia italiana è monopolista e alleata al monopolio terriero. Di fronte a questa situazione noi dobbiamo criticare tutti gli aspetti anche secondari di questa politica, per dimostrarne l'assurdità e la meschinità, come

quello accennato, per esempio, nella relazione, a proposito dei contributi unificati.

Lo stesso relatore dice che la sua presa di posizione su questo argomento è fuori di posto perchè dovrebbe discutersene in sede di bilancio del Ministero del lavoro. Io sono d'accordo che la questione sia fuor di posto, ma non perchè se ne dovrebbe discutere in sede di bilancio del lavoro. Quando io penso a quello che è il carico dei contributi unificati sul prodotto lordo dell'agricoltura (2000 miliardi), e lo paragono al carico della rendita fondiaria, quando penso alla proporzione con la quale il contributo unificato si aggiunge alla massa dei salari, poi trovo che si viene a dire che questo dei contributi è peso mortale sull'agricoltura italiana: quando invece ci sono sull'agricoltura italiana 500 miliardi di rendita, io dico che sono quelli che pesano, non i 23 miliardi di contributi unificati. Nella relazione sul bilancio non c'è più neanche il pudore di tacere su una situazione così scandalosa. Quando la rendita fondiaria, che è la meno tassata in Italia, si porta via 500 miliardi circa, un quinto di quel che è il prodotto lordo dell'agricoltura e voi state lì a rifiutare i due, tre, cinque miliardi che occorrono per le famiglie dei lavoratori, per assicurare loro un'assistenza medica la cui mancanza è una accusa dello stato di arretratezza in materia di assistenza sociale nel nostro Paese, e per migliorare gli assegni familiari che sono di 30 lire per il figlio del bracciante e voi andate a dire che bisogna rivedere questi contributi unificati perchè pesano troppo, io dico che pesano troppo poco. C'è una politica sbagliata anche in questo campo. Io sono d'accordo quando si propongono modifiche alle leggi esistenti per far sì che non restino le conseguenze della amministrazione fascista. Fate che il coltivatore diretto, che non adopera quasi mai mano d'opera, non debba pagare contributi unificati. Politica saggia è aiutare la piccola impresa. Io mi sono trovato in Sardegna, una delle regioni più povere del nostro Paese, dove sarebbe necessario sviluppare l'attività del piccolo imprenditore, perchè il grande imprenditore è solo l'armentario o il proprietario che coltiva estensivamente, ebbene, in provincia di Sassari i contributi unificati li pagano tutti; li pagano i piccoli imprenditori, il pastore, il piccolo fittavolo, che non si sogna neanche lontanamente di dare una giornata di mano d'opera salariata. Questa situazione deve continuare? Perchè il Governo o la maggioranza non propongono una riforma radicale in questo campo? Il coltivatore diretto non deve pagare i contributi unificati e se c'è bisogno, come c'è bisogno, di aumentare l'assistenza sociale alla massa dei lavoratori italiani, non solo ai braccianti, ma anche alla massa dei piccoli contadini, dei piccoli mezzadri e fittavoli, i quali vivono in condizioni di miseria che non si ritrovano forse altro che nei paesi coloniali più arretrati, ebbene, se c'è bisogno, come c'è bisogno, di questa assistenza, togliete alla rendita fondiaria una parte, togliete una parte alla proprietà assenteista che affitta, che dà a mezzadria, che non partecipa alla produzione, togliete una parte di quei 500 miliardi che tutti gli anni essa intasca. Questo è un profitto scandaloso che dovrebbe essere ridotto da un Governo democratico che vuole effettivamente realizzare i postulati della Costituzione.

Ma quando invece venite ad annunciare le vostre intenzioni riguardo all'assistenza, fate i portavoce del Ministero del lavoro. Il Ministero del lavoro, in questo momento, nel campo dell'agricoltura, sta facendo a favore degli agrari una politica che tenta di far crollare tutta l'assistenza sociale per i lavoratori agricoli. È stato infatti il Ministro del lavoro che si è opposto ad ogni aumento degli assegni familiari e, nelle discussioni durante la vertenza bracciantile (non ho nessuna ragione di non dirlo perchè penso che il Ministro del lavoro è volenteroso, anzi, di venire qui eventualmente a sostenere gli stessi punti che ha sostenuto durante le trattative), non sono stati tanto gli agricoltori quanto il Ministro del lavoro ad argomentare intorno alla assistenza sociale dei lavoratori in favore di una politica che tende a togliere ai lavoratori quelle assistenze che essi hanno oggi. E se nella relazione del bilancio dell'agricoltura si parla di contributi unificati se ne parla proprio in relazione a questa politica che tende a far saltare tutto il sistema assistenziale.

Si parla vergognosamente della riforma assistenziale, della riforma attesa, ma che non verrà mai con questo Governo perchè da qualcuno dovrebbe pur essere pagata. Ma chi

deve pagarla? I lavoratori che non hanno mezzi sufficienti per vivere, o gli imprenditori e i proprietari? Ma questi non vogliono pagarla. Ed hanno fatto intendere minacce di sciopero fiscale. Le vostre proposte sui contributi unificati sono un favoreggiamento a quella posizione da parte del Governo, il quale così riconosce per buone le ragioni dei proprietari e non quelle degli altri, i lavoratori. Domando a che punto arriveremo con questo sistema. Io spero che questa situazione trovi una risposta diversa da quella che ha trovato nel 1921, una risposta da parte del Parlamento e del Governo o meglio del Paese e dei lavoratori.

Si dice da parte del Governo di voler favorire il lavoro, sviluppare le imprese e di voler colpire i ceti privilegiati. Ma l'atteggiamento che si tiene oggi è troppo un atteggiamento di appoggio a questa politica, a questa resistenza dei ceti privilegiati italiani.

Ho parlato dei contributi unificati nè questo è un episodio isolato. Pensate che importanza hanno 23 miliardi di salario assistenziale che, secondo le cifre cui mi riferisco, sono da rapportare a 900 miliardi che costituiscono l'importo dei salari della mano d'opera nell'agricoltura italiana. Questa proporzione dice di per se stessa che importanza invece abbiano di fronte ai salari i 500 miliardi che vengono attribuiti alla rendita. Tenete conto inoltre che i 23 miliardi non vengono pagati dalla rendita ma vengono pagati in forte proporzione dalle imprese, dal capitale, dal lavoro; in molti casi è il lavoro dei piccoli proprietari che paga i contributi unificati che non dovrebbe pagare. Questo è un fatto constatato e io chiedo che ci si pongafine. Bisogna modificare il sistema. Non bisogna dire: i contributi unificati schiacciano la nostra agricoltura; i contributi unificati schiacciano un milione di piccoli proprietari che pagano ingiustamente. Sapete quanto importa la parte di contributi pagata dai piccoli proprietari? Meno del 20 per cento. Esentiamoli dunque perchè i contributi unificati costituiscono per essi un peso. Ma quel 20 per cento trasferiamolo a chi deve pagare.

Noi abbiamo denunziato le evasioni enormi che ci sono state in questo campo da parte della grande proprietà. Non è vero che non si possano esigere, questi contributi, perchè quando ci siamo trovati di fronte a un minimo di energia da parte degli organi del Governo – non tanto del Ministro quanto degli organi del Governo – sono stati esatti. È così che oggi sono esatti i contributi arretrati dal 1947 che non erano stati pagati. Con un pò di energia questi contributi si pagano e molte evasioni, specialmente delle grosse proprietà – perchè da esse vengono le evasioni maggiori – sono state colpite. Oggi non ci sono più le evasioni. La cassa C.U. che in un primo periodo di tempo gravava sullo Stato per le integrazioni necessarie oggi può anche non essere più a carico dello Stato. Bisogna però impedire assolutamente che questa parte del salario debba essere toccata. Se deve essere toccata, lo deve essere in aumento. È una questione di grande importanza. Io ci tengo a denunziare al Senato la sorte di una legge a favore dei lavoratori nel nostro Paese, quando ad essa fanno resistenza i proprietari fondiari. Per favorire un aumento degli assegni familiari che comportava, forse, 4, 5 miliardi di oneri maggiori, noi abbiamo fatto una proposta. C'è una legge in Italia la quale dovrebbe garantire a tutti i salariati e braccianti italiani una indennità particolare. Si tratta dell'indennità di caro pane che è stata istituita nel momento in cui c'è stato un aumento del prezzo del pane e si è voluto in questo modo impedire una diminuzione del salario reale. Questa indennità, che dovrebbe essere pagata dal 1947, in tutta Italia viene pagata solo in 4 o 5 provincie e non totalmente, perchè in alcune di queste 4 o 5 provincie la si paga semplicemente all'operaio che va a lavorare e non ai familiari. Questa legge che comportava un onere per i proprietari fondiari a favore dei salari dei lavoratori per una diecina di miliardi all'anno è stata evasa nella sua totalità; il caro pane non è stato pagato, in agricoltura. Nessuno ha mandato in galera quei proprietari perchè non c'è la legge che possa mandarli in galera, quando compiono queste infrazioni. Noi abbiamo chiesto che l'ammontare del caro pane che non è stato pagato per un anno e mezzo, e che per legge era dovuto, fosse trasferito agli assegni familiari, che la somma totale che i proprietari dovevano dare, che non hanno dato perchè possono evadere la legge così fatta, fosse pagata obbligatoriamente attraverso i contributi unificati

e quindi si riparasse così ad una evasione e si permettesse che i lavoratori avessero quel che loro spetta. Il Ministro ha appoggiato il rifiuto degli agrari a questa proposta.

Questa è una delle ragioni per cui oggi aumenta il malcontento nelle campagne della massa dei lavoratori agricoli. Proprio perchè gli assegni familiari sono assolutamente insufficienti e non si vuole fare nulla per aumentarli. Per me questo è indice di una politica la quale, mentre abbonda nei riconoscimenti verbali dei diritti delle classi lavoratrici della nostra agricoltura, va a favore dei grandi proprietari della nostra agricoltura e di fatto non fa nulla per modificare quelle che sono le condizioni esistenti. Anzi, di fronte ad ogni tentativo di modificare, attraverso una lotta sindacale, queste condizioni, noi vediamo l'apparato dello Stato intervenire (in nome della difesa del diritto della proprietà o dell'ordine pubblico), a torto nella maggior parte dei casi, contro le forze del lavoro che domandano una modifica delle loro condizioni e delle condizioni della agricoltura italiana per metterla sul terreno di una moderna civiltà, non sul terreno di una civiltà ancora semi-feudale, come è attualmente.

Non voglio far qui, in questa sede, ma potrebbe interessare chi si interessa della agricoltura, il bilancio delle violenze commesse durante le lotte agrarie, delle illegalità commesse; ne parleremo in altra sede, quando parleremo dell'attività del Ministero dell'interno. Ma se di fronte alla denuncia di questo fatto per cui tutto l'apparato dello Stato, in occasione di conflitti sociali, si muove a favore di una parte sola, non si trae la conclusione (logica per chi è abituato a ragionare sui fatti non sulle parole) che nell'agricoltura italiana il Governo persegue una politica di conservazione e di appoggio dei privilegi e non dei diritti dei lavoratori, se non si vuole trarre questa conclusione, si deve dire che si vogliono chiudere gli occhi di fronte alla realtà o si sposa apertamente la causa non solo della conservazione, ma della reazione sociale, perchè è chiaro che quando non si dà aiuto, non si dà appoggio alla libera esplicazione delle forze del lavoro che vogliono modificare una situazione, quando non si vuole fare questo ma si fa una politica di resistenza a questo movimento, si fa una politica di reazione, si incomincia con le cariche della «celere», con le spedizioni poliziesche, si finisce con il regime totalitario. Non so se questo sia nelle intenzioni; non posso escluderlo, anche se molte volte nelle conversazioni private con singoli membri del Parlamento si può riconoscere che c'è un certo numero di uomini politici responsabili qui dentro e fuori i quali hanno il senso della democrazia, hanno ancora vivo il senso dell'antifascismo. Ma non basta dirlo a parole, bisogna scendere ai fatti.

Il bilancio dell'agricoltura così come è stato presentato, con quel che nasconde e che non è detto in esso ma che è appena accennato, non è un bilancio della riforma, dell'appoggio alle forze vive dell'agricoltura italiana, ma indica una politica di asservimento delle forze vive dell'agricoltura del nostro Paese alle forze retrive e reazionarie. Per questa ragione noi non possiamo approvarlo e voteremo contro. (*Applausi da sinistra e congratulazioni*).

**Proroga per la presentazione di relazione.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, con lettera in data odierna, il Presidente della 4ª Commissione permanente (Difesa) a nome della Commissione ha chiesto, ai sensi del 2° comma dell'articolo 32 del Regolamento, una proroga di due mesi per la presentazione della relazione sul disegno di legge: «Istituzione del Consiglio supremo di difesa» (355).

Se non si fanno osservazioni, la proroga richiesta s'intende accordata.

**Ripresa della discussione.**

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio di agricoltura. È iscritto a parlare il senatore Leone. Ne ha facoltà.

LEONE. Onorevoli colleghi, già il relatore onorevole Salomone nota «con profonda malinconia la scarsezza dei mezzi forniti per i servizi inerenti al settore più importante della vita economica del nostro Paese e che ha il maggior bisogno di essere sostenuto e valorizzato», e come «senza mezzi finanziari qualsiasi discussione diviene vana accademia». Con queste premesse, la discussione è certamente poco incoraggiante. Però io penso che mancheremmo al nostro dovere se non insistessimo

nel denunciare queste incongruenze che, dopo tutto, costituiscono una grande ingiustizia. Il relatore dice inoltre che è da considerare che proprio nel settore agricolo sono per introdursi le più importanti innovazioni, che richiedono fin d'ora disponibilità finanziarie adeguate.

Queste importanti innovazioni io me le auguro; e qui vorrei ricordare le condizioni delle nostre piccole e piccolissime aziende agricole, che più di tutte hanno bisogno di innovazioni, confortato anche dal fatto che altri autorevoli senatori sono intervenuti per sostenere la necessità della difesa di queste piccole e piccolissime aziende. Mi riferirò al Piemonte, la mia regione, non dimenticando tuttavia che il raffronto potrebbe essere esteso a molte altre zone d'Italia dove vivono e lavorano milioni di modesti contadini. Del resto, parlando della piccola proprietà direttamente coltivata, può essere sommamente istruttivo e indicativo riferirsi proprio al Piemonte, dove il 47,6 per cento della superficie è occupato da aziende che vanno dai 0,5 ai 10 ettari ed è posseduto dal 98 per cento della popolazione agricola. Qual'è la situazione di queste piccole e piccolissime aziende ?

In primo luogo: metodi e mezzi di produzione arretrati, che provocano uno sfruttamento irrazionale della terra e richiedono uno sforzo fisico che non è richiesto a nessun'altra categoria di lavoratori; poi impossibilità finanziaria di procurarsi nuovi mezzi tecnici. Basti ricordare che una trattrice Fiat che costava, nel 1938, 28 mila lire, nel 1948 costava un milione e 950 mila lire; un aratro leggero, che nel 1938 costava 2871 lire, costava 200 mila lire nel 1948; un aratro a trazione animale che costava 1115 lire nel 1938, è arrivato nel 1948 fino a 65 mila lire; una seminatrice da collina è salita da lire 1320 nel 1938, a lire 165.000 nel 1948; una seminatrice da pianura è salita da 2.800 lire nel 1938 a 220 mila lire nel 1948. Come si vede, l'aumento per queste due macchine è stato superiore alle 100 volte e va considerato che trattasi di strumenti usati quasi essenzialmente dai piccoli coltivatori diretti i quali, poi, devono subire i prezzi di monopolio delle industrie per l'acquisto di concimi e di altri prodotti, cosicchè sono costretti a peggiorare le loro colture o a ridurre i propri consumi al di sotto del limite indispensabile.

Può essere interessante, onorevoli colleghi, ricordare qui una tabella dell'impiego (in chilogrammi) degli antiparassitari negli anni 1937-1938 e 1947-1948 in Piemonte:

| | 1937-38 | 1947-48 |
|---|---|---|
| Arseniati | 48.200 | 77.705 |
| Composti di zolfo | 35.331 | 18.613 |
| A base olio catrame | 77.676 | 72.633 |
| Ossicloruro di rame | 932.100 | 347.740 |
| Zolfo | 4.124.500 | 1.878.540 |
| Zolfo ramato | 1.015.800 | 45.340 |

Se dovessimo esaminare l'impiego dei fertilizzanti, il quadro non sarebbe meno sconfortante, sempre per l'impossibilità in cui si trova il piccolo contadino di procurarsi i mezzi.

Va ancora considerato che i piccoli coltivatori diretti, nella loro grande maggioranza, arrivano a vendere solo il 40 per cento dei loro prodotti, il resto dovendo servire per il mantenimento del bestiame, per l'alimentazione familiare, per le semine, ecc. Questa percentuale di prodotti venduti va gradatamente e rapidamente diminuendo man mano che si va verso la collina e verso la montagna. E questo non è un fenomeno tipico del Piemonte, ma di tutte le regioni d'Italia. Hanno parlato, durante questo dibattito, specialisti dei problemi della montagna che hanno suffragato queste asserzioni con argomenti ancora più solidi.

Nelle annate cattive, nelle zone alpine, le condizioni di vita si rendono insostenibili, e le conseguenze sono: miseria, fame e, quindi, l'emigrazione in massa. Pur nelle stesse zone fertili di pianura, per l'eccessivo frazionamento, per l'empirismo tecnico, per gli scarsi mezzi, per la mancanza di assistenza dello Stato, – a parte l'inflazionismo di guerra – le piccole aziende si reggono coi denti, si reggono, cioè, solo grazie ad un lavoro massacrante di tutto il nucleo familiare. Non credo di esagerare quando affermo che, se i prodotti dovessero essere venduti in base al lavoro realmente im-

piegato, il loro prezzo dovrebbe essere almeno doppio di quello comunemente realizzato. La mancanza di enti collettivi che, nella stagione dei raccolti, difendano i piccoli contadini, mettono questi in balia degli speculatori che realizzano sui mercati cittadini illeciti guadagni.

Viene poi il terribile nemico del piccolo contadino: il fisco. Il piccolo contadino non può fare le complicate operazioni dei Brusadelli per sfuggire al fisco, il quale non perdona, al quale nulla sfugge. Il fisco colpisce il piccolo reddito del coltivatore diretto senza curarsi di sapere a quale prezzo di lavoro e di sudore tale reddito è ricavato. Sarebbe tempo che in regime repubblicano e democratico si rivedesse l'applicazione delle imposte nelle nostre campagne, sarebbe tempo che la piccola proprietà, fino ad un certo limite, fosse considerata bene strumentale non soggetto ad imposte. Solo dopo un certo reddito considerato vitale, per il nucleo familiare, dovrebbe cominciare l'applicazione delle imposte in forma progressiva.

Non è esagerato dire, onorevoli colleghi, che con la forma attuale di imposizione il coltivatore diretto viene privato di almeno il 50 per cento del suo reddito, misura superata nelle zone di montagna sotto il gravame delle imposte comunali.

La crisi nell'agricoltura, che già si preannuncia con i ribassi dei prezzi dei cereali, costringerà i coltivatori diretti ad orientarsi verso colture più redditizie, come la orticoltura, l'allevamento del bestiame, ecc. Ma ciò comporta la modernizzazione dell'azienda, l'acquisto di attrezzi, di macchinari, la sostituzione delle bestie da lavoro con quelle da latte, lo sviluppo dell'irrigazione, e così via. Ora, sottrarre con una fiscalità esosa gran parte del reddito delle piccole e piccolissime aziende significa di fatto ostacolare questo processo di trasformazione, impedire a questo importante settore della nostra agricoltura di adeguarsi alle nuove necessità, a tutto danno della Nazione.

L'esaltazione che si fa comunemente della capacità di lavoro del coltivatore diretto, delle sue possibilità di ricavare da un pezzetto di terra le massime rese unitarie, diventa un'ironia nelle condizioni in cui è ridotto questo lavoratore alle prese col fisco, con le ristrettezze tecniche, con l'impossibilità in cui si trova di acquistare anti-crittogramici, fertilizzanti, attrezzi agricoli e senza assistenza tecnica da parte dello Stato. Non è difficile comprendere come la grande azienda, invece, si trovi in vantaggio; come essa possa produrre di più o meglio senza ricorrere ad un supersfruttamento della forza lavoro.

Perciò: sgravi fiscali, condotte agrarie, campi sperimentali, stazioni di macchine per l'uso collettivo delle medesime, centri di fecondazione artificiale, centri per la lotta contro le malattie delle piante e degli animali, abolizione di assurdi privilegi sulle acque irrigue, miglioramento della irrigazione ecc. sono provvedimenti che si impongono se si vuole salvare la piccola proprietà, se non si vuole isterilire vaste zone delle nostre campagne e renderle spopolate.

Sono cose, si potrà dire, di dominio pubblico; pertanto, se io esamino le voci di questo bilancio, mi vien fatto di notare come lo Stato non dimostri nessuna preoccupazione per i problemi inerenti alla piccola proprietà. I piccoli contadini sono quelli che hanno più nemici in determinate occasioni, però sempre amici a base di mirabolanti promesse e sempre a parole, tanto che esiste una diffidenza istintiva nelle nostre campagne, diffidenza che si riassume in uno *slogan* comune da noi: « Tutti uguali. Promesse, sempre: fatti, mai ! » È vero che il contadino, malgrado questa sua diffidenza, finisce sempre per dare la sua fiducia a coloro che non la meritano. Ma non è detto che questo non possa cambiare. Siamo anzi certi che non sarà sempre così.

A parte ciò, noi crediamo che la Repubblica fondata sul lavoro, come è detto nella Costituzione, non possa trascurare oltre i problemi che riguardano un settore così importante della nostra agricoltura, che riguardano un settore così considerevole della nostra popolazione agricola. E se è vero, onorevoli colleghi, che i problemi che assillano il piccolo contadino produttore potranno essere risolti soltanto con riforme di struttura che rinnovino tutto l'assetto economico italiano e conseguentemente con l'attuazione della riforma agraria — e per il contadino riforma agraria significa difesa delle proprie colture, assistenza tecnica, possibilità di impiego di macchine in unione

con altri contadini, forme di previdenza, ecc. – è altrettanto vero che non pochi provvedimenti possono essere presi subito e, secondo me, dovrebbero già rientrare tra i capitoli del bilancio dell'agricoltura. Ora, se noi esaminiamo questo bilancio, si deve concludere che la questione della piccola proprietà è pressochè trascurata.

Gli aspetti più salienti dei provvedimenti che avrebbero dovuto, a mio avviso, essere contemplati dal bilancio dell'agricoltura, dovrebbero essere i seguenti (e qui mi riferisco ancora al Piemonte, ma solo per indicare la gravità del problema):

*Irrigazione.* Su un milione e 743 mila ettari di terreno suscettibili di irrigazione in Piemonte, solo 27,7 per cento pari ad ettari 483.000 è irrigato, tenendo conto che sono compresi i territori del Vercellese e del Novarese irrigati con sistemi tanto perfetti che ci sono invidiati dai Paesi più progrediti dell'Europa e del mondo. Sul 75 per cento delle zone irrigue, domina la proprietà terriera con più di 50 ettari. Sugli attuali canali di irrigazione i proprietari mantengono privilegi di carattere feudale. Per fare un esempio: il Consorzio irriguo di Salussola, nel Biellese, fa pagare l'acqua a otto mila lire la giornata. Nello stesso Vercellese, così fertile e così ben coltivato, abbiamo dei terreni a brughiera per sette mila ettari. Questi sette mila ettari costituiscono una macchia per il nostro Piemonte, che si potrebbe cancellare estendendo la rete irrigua.

Il miglioramento delle colture è tra le maggiori necessità della piccola azienda minacciata dalla crisi incombente.

*Viticoltura.* I contadini viticultori pagano una imposta in difesa della vite. L'onorevole Grava ha detto qui che i contadini non si possono valere dei vivai perchè le piantine sono acquistate da chi ha più quattrini. Orbene, da noi succede qualche cosa di più, caro onorevole Grava: succede che questi vivai governativi sono messi addirittura all'asta, e liquidati, invece di essere mantenuti in attività e allargati.

In tutto il Piemonte la fillossera ha ridotto la produzione di uva a circa due terzi rispetto a quella degli anni 1936–1937. I piccoli conduttori si trovano ora nella quasi impossibilità di vendere il loro prodotto. Basti dire che il Barbera da pasto è sceso a tre mila lire l'ettolitro.

I vini dei piccoli produttori non reggono alla concorrenza dei vini confezionati, dei vini meridionali, e reggono ancora meno alla concorrenza dei vini francesi a causa dello scarso potere d'acquisto delle masse cittadine, di una errata politica di esportazione, a causa della mancanza di un «tipo» di vino, per la mancanza di attrezzature per la conservazione dei vini. Mentre i primi due motivi rientrano nel quadro della politica generale del Governo e possono essere superati solo con una svolta in questa politica, ai secondi si rimedia con vivai governativi o consorziali, con enopoli e cantine sociali, con la possibilità di impiego di macchine per lo scasso dei terreni, e con una lotta seria contro le frodi.

Ebbene, che cosa prevede a questo proposito il bilancio dell'agricoltura? Al capitolo 29, lotta contro le frodi del vino, sei milioni di lire; al capitolo 40, per la coltura e il progresso della vite, due milioni; al capitolo 36, uffici enologici, compresi gli istituti sperimentali di olivicoltura ed oleifici, sei milioni; impianti enopoli e cantine sociali, nulla; ripristino vigneti, nulla. Chiedo all'onorevole relatore se non si potrebbero utilizzare per l'impianto di cantine sociali ed enopoli i 200 milioni circa che sono previsti al capitolo 21 e che non sono stanziati nella parte ordinaria del bilancio.

*Frutticoltura.* Il piccolo contadino si trova anche qui costretto a subire le angherie degli incettatori. Per non lasciare marcire la sua frutta egli la cede a vil prezzo e lascia nell'incuria i suoi frutteti. Eppure, proprio per effetto della crisi che incombe, in questo campo occorrerebbe una specializzazione. Ma cosa troviamo nel bilancio?

Capitolo 32, incoraggiamento ai frutticoltori, 5 milioni; capitolo 39, spese per la distruzione dei nemici e dei parassiti delle piante, 25 milioni; capitolo 92, mezzi di lotta contro i parassiti delle piante da frutto, nulla; capitolo 118, costruzione di stabilimenti per la conservazione e lavorazione dei prodotti, tre milioni.

Onorevoli colleghi, sono cifre, queste, le quali ci dicono chiaramente che sono state

stanziate soltanto per mantenere in piedi delle voci.

Per quanto riguarda l'allevamento dei bachi da seta, nel 1938, nelle provincie di Alessandria, Asti e Cuneo, esso occupava 61 mila e 15 famiglie con una produzione di bozzoli superiore ai due milioni di chilogrammi. Il bilancio non ne fa cenno. So che i colleghi Panetti e Tartufoli hanno presentato un ordine del giorno, credo animati dalle mie stesse preoccupazioni.

Si è parlato anche del problema della trasformazione delle colture montane, e abbiamo sentito la voce autorevole di nostri colleghi. Guardiamo il bilancio: capitoli 42, 58, 85, essi stanziano somme irrisorie e non prevedono affatto provvedimenti nel senso da noi indicato.

*Zootecnia.* Per quanto si sia pressochè ricostituito il patrimonio zootecnico, ridottosi in conseguenza della guerra, abbiamo delle necessità urgenti. Dobbiamo combattere la sterilità bovina che tocca percentuali in Piemonte che arrivano fino al 50 per cento. Gli organi governativi si sono dimostrati insufficienti, quando non sono stati di ostacolo all'opera di ricostituzione delle stazioni di fecondazione artificiale o di cura della sterilità bovina, che sorgevano per iniziativa e con i denari dei contadini e dei margari locali. Il bilancio invece non sfiora nemmeno la possibilità di un intervento dello Stato per incoraggiare e per sostenere tali iniziative.

Legato a quello zootecnico è il problema della meccanizzazione della piccola proprietà. L'impiego di macchine permetterebbe al piccolo contadino la sostituzione dei bovini a triplice attitudine – carne, latte, lavoro – con razze di allevamento più redditizie, capaci di fornire, a parità di alimentazione, due o tre mila litri di latte all'anno. Invece il piccolo contadino non è in grado di procurarsi macchine da solo, per tre ragioni fondamentali e semplici: non ha capitali sufficienti, non ha terra sufficiente, non ha la preparazione tecnica necessaria. Io non voglio riportare qui i dati sull'impiego di trattori nelle zone di piccola proprietà del Piemonte. Si tratta di una cifra ridicola. Necessita l'intervento dello Stato che dia la possibilità a questi piccoli contadini dell'impiego collettivo di macchine, con l'impianto di apposite stazioni. Ora il capitolo 38 del nostro bilancio, per l'incremento della meccanizzazione, prevede solo una spesa di cinque milioni.

*Coniglicoltura, pollicoltura.* È evidente la necessità di introdurre delle razze selezionate per mezzo di galletti innovatori e con sostituzione del pollame.

Le galline dànno oggi 70–80 uova e ne potrebbero dare 150, il che costituirebbe un discreto incremento alla economia della piccola azienda. Orbene, il capitolo 95 del bilancio prevede sette milioni che, ripartiti su tutto il territorio, costituiscono una cifra assolutamente irrisoria.

*Istruzione agraria.* Sono state abolite le Cattedre ambulanti. I nostri contadini sono stati, così, privati di una strumento importante per il miglioramento delle colture, per il progresso delle loro aziende. Gli Ispettorati non svolgono quella azione che era propria delle Cattedre sia perchè mancano di mezzi, sia perchè sono soffocati dai troppi incarichi burocratici. E badate che quella dell'istruzione è una delle esigenze più sentite dai nostri contadini. Io so di corsi tenuti in provincia di Torino, a Canale, Chieri e Valperga, che erano frequentati da centinaia di contadini, specialmente da giovani contadini.

Leggiamo il capitolo 43 del bilancio: contributi e spese per corsi temporanei per i contadini, 20 milioni. Capitolo 60: istruzione forestale, due milioni. Capitolo 45: cinematografia e propaganda, un milione. Capitolo 28: dimostrazioni generali, 1.000.000.

E ciò mentre, come abbiamo già detto, la situazione impone al contadino l'abbandono di certe colture per darsi ad altre più redditizie, per cui si rende necessaria una specializzazione. È vero che si può fare osservare che ci sono i fondi E. R. P.: però questi verranno a cessare.

Non sarà vana accademia aver ricordato tutte queste cose al Ministro di un Governo che, per bocca del suo capo, ha detto di volere fare di tutti i nostri lavoratori della terra non dei proletari, ma dei proprietari. Già l'onorevole Oggiano si è preoccupato della proletarizzazione delle nostre campagne ed anche l'onorevole Grava si è rammaricato dell'abbandono delle campagne specialmente da parte dei figli

dei contadini che poi vanno ad ingrossare le file dei disoccupati della città. L'onorevole Grava è poi di quelli che desiderano non solo una nuova grammatica, come quella cui accennava l'onorevole Grieco, ma anche un nuovo vocabolario per intenderci e per poter parlare lo stesso linguaggio. Non è meglio che ci intendiamo sul terreno dei fatti più che su quello delle parole ?

L'onorevole Grava dica al capo del suo Partito, dica al suo stesso Partito che noi comunisti saremo sempre pronti a dare una mano per appoggiare ogni progetto che sia ispirato alla difesa della piccola proprietà, alla difesa dei piccoli contadini.

Certo tra il dire e il fare, c'è di mezzo forse un sant'uomo come quell'onorevole Grassi, Ministro della giustizia, che ci ha descritto ieri il collega Grieco, o, più semplicemente, quel deputato Marconi che calza da francescano, ma che ha dimostrato sentimenti così gretti da indignare anche lei, onorevole Segni. Ci sono di mezzo interessi che bisogna intaccare con coraggio, col piccone di una vera e vasta riforma agraria e non con quelle leggine che portano il nome di Segni o tanto meno con quelle leggine che portano il nome di Segni e di Grassi.

Ed ora, onorevoli colleghi, permettetemi di intrattenermi su di un problema urgente, che è collegato intimamente alle condizioni di vita dei piccoli contadini: quello delle alluvioni.

Dal 1945 al 1949 il Piemonte è stato colpito per ben 4 volte da alluvioni disastrose. L'ultima è stata quella del maggio scorso. Non è escluso che ne avremo una prossima nel settembre, durante le pioggie autunnali, poichè lo stato degli argini e del letto dei fiumi e dei torrenti è tale da rendere pericolose anche pioggie non eccessive. In una recente relazione dell'Ispettore compartimentale del Corpo forestale di Torino si può leggere: « Un semplice sguardo a qualunque carta topografica del Piemonte rende subito conto dell'importanza delle sistemazioni montane in questa regione così ricca di montagne, di fiumi, di torrenti.

« La forte inclinazione dei versanti, il deterioramento dei boschi, la mancanza di tempestivi, opportuni lavori nel passato hanno prodotto e producono nei corsi d'acqua di talune zone della regione quel disordine che spesso è foriero di danni e distruzioni nel piano »

Nella relazione si prevedono delle spese per bacini montani già classificati nelle provincie piemontesi per un totale di 5 miliardi e 70 milioni. È poi urgente che vengano classificati come bacini montani altri fiumi e torrenti pericolosi e che le pratiche relative non si arrestino nei cassetti dei vari uffici, come è avvenuto, ad esempio, per quella relativa al torrente Sangone. Per quanto la spesa sembri eccessiva, tenuto conto che i lavori di sistemazione dei bacini montani non si fanno che durante un breve periodo dell'anno, una manutenzione sistematica e regolare comporterebbe una spesa annuale da parte dello Stato del tutto sopportabile. Ma non si ripeta l'ironia di fissare questa voce in 35 milioni per tutte le zone interessate del nostro Paese.

La carenza dello Stato grava duramente sulla nostra produzione e sulle popolazioni delle nostre valli.

Io ho una serie di ordini del giorno votati da convegni provinciali di alluvionati delle provincie di Torino, Cuneo, Alessandria, Asti.

Si invoca disperatamente l'intervento del Governo. Sono appelli accorati rivolti da decine di sindaci, da centinaia e centinaia di danneggiati. A titolo indicativo citerò una petizione rivolta a tutti i parlamentari piemontesi che è firmata da parroci, da sindaci, dal partito della democrazia cristiana, dal partito socialista dei lavoratori italiani, dai liberali, da industriali, da commissioni interne. È una petizione che getta l'allarme sulla situazione disastrosa creata dalle piene del Sangone. In essa si denuncia che addirittura un intero versante di montagna minaccia di franare e di travolgere interi sottostanti villaggi.

Tempo fa ebbi occasione di accompagnare una delegazione dal Prefetto di Torino, composta dal parroco e dal sindaco di Coazze, da rappresentanti di operai, dal direttore della cartiera Sartorio e dal direttore dello jutificio De Fernex. Quest'ultimo faceva presente che lo jutificio potrebbe ampliare i suoi impianti e dare lavoro ad altri 150 operai, ma che il progetto non viene realizzato perchè, allo stato attuale delle cose, esiste sempre il pericolo che lo stabilimento venga travolto dalle acque.

Cito solo il caso di Coazze che è il più grave per dire come si tratti di un problema che riguarda non più soltanto la nostra agricoltura

ma anche la produzione industriale e la sicurezza di interi Comuni e vallate. Si può rimanere indifferenti di fronte a problemi di tal genere ? Vi sono poi diecine di contadini che si sono visti asportare addirittura il terreno o la casa e non hanno ricevuto il minimo aiuto. C'è da domandarsi se una tale ingiustizia possa essere tollerata in una Nazione civile.

Quando in Piemonte è successa quella tremenda sciagura che ha stroncato la vita di 31 sportivi, il Governo ha avuto la sensibilità di intervenire erogando 32 milioni alle famiglie dei caduti e, pare anche, – così almeno ho appreso da una personalità del mondo sportivo torinese – 43 milioni per la ricostituzione della squadra Torino-Simbolo. Questo spirito di solidarietà è stato apprezzato non solo dagli sportivi piemontesi, ma da tutti gli italiani. Perchè non dimostrare altrettanta sensibilità per tanti contadini che sono stati ridotti alla miseria da un giorno all'altro ? Perchè quei disgraziati, che sono privati in parte o in tutto dei loro beni, debbono essere abbandonati a se stessi ? Si assiste poi a questo assurdo: siccome non è stata ancora fatta la revisione catastale, questi piccoli contadini danneggiati continuano ancora a pagare le tasse per dei terreni che non esistono più ! Al danno si aggiunge la beffa !

Il Consiglio economico piemontese sta per lanciare il progetto di un grande prestito; dieci miliardi, mi pare. È una iniziativa presa dal collega Guglielmone. Egli, lo sappiamo tutti, è un banchiere, è presidente del Cogne, è presidente dell'I.N.C.O.M.; è quindi uomo di larghe vedute. Io gli auguro buona fortuna. Ben venga questo prestito di dieci miliardi, perchè così si darà subito mano ai lavori più urgenti.

Però mi domando: dovranno essere proprio i cittadini a sostituirsi allo Stato per la esecuzione di opere di utilità pubblica ? Ho sottomano un disegno di legge che è stato trasmesso dal Presidente del Senato alla Presidenza della Camera il 27 giugno 1949, che prevede lo stanziamento di 350 milioni per sussidi per la ricostruzione di opere danneggiate o distrutte. Però riguarda le opere. Chi ha perduto il terreno, la casa, le masserizie, non ha diritto ad avere sussidi. Per i terreni resi sterili dai sedimenti alluvionali, per le case distrutte, per gli animali e per le masserizie portate via dalle acque, chi provvede ? A quelle centinaia di piccoli proprietari ridotti alla miseria, chi ci pensa ? Onorevole Grava, ella ha dimostrato di preoccuparsi assai delle sorti dei piccoli proprietari che stanno riducendosi alla condizione di proletari. Ebbene io le presento qui un elenco, un lungo elenco di contadini che proprio per l'incuria dello Stato sono ridotti alla condizione di nullatenenti. Se io dovessi fare dei nomi, potrei incominciare dal Comune di Bricherasio. In testa al lungo elenco di danneggiati trovo il nome del teologo Don Avaro Domenico il quale denuncia un danno di 450 mila lire.

Potrei continuare con il nome di Caffaratti Luigi che denuncia un danno di 400 mila lire. Potrei citare i comuni di Coazze, San Germano Chisone, Chivasso, Carignano, S. Mauro Torinese, Nichelino, Germagnano, per limitarmi alla provincia di Torino. Ma l'elenco è molto più lungo, sia dei Comuni, sia dei cittadini danneggiati.

Specie voi, colleghi democristiani, non potete dimenticare che, a invocare aiuto dal Governo, vi sono anche, come ho già ricordato, parecchi parroci i quali potrebbero domandarsi a che è valso affaccendarsi tanto il 18 aprile per mandarvi al Governo. Non induceteli in tentazione !

Ad ogni modo ho presentato un ordine del giorno a cui si è associato anche l'onorevole Giua. Mi auguro che alla votazione trovi altri colleghi favorevoli. Esso è così concepito: « Il Senato, di fronte ai gravissimi danni causati dalle alluvioni dello scorso maggio in varie provincie del Piemonte, ritiene indispensabile che lo Stato intervenga con adeguati aiuti in favore delle popolazioni colpite e invita il Governo a presentare nel più breve tempo possibile un apposito disegno di legge ».

Sarà respinto ? Sarà accettato ? In ogni caso, nel caso cioè che sia respinto o che si tardi a provvedere, ci faremo parte diligente presentando noi un disegno di legge. Si preciseranno così le responsabilità del Senato e del Governo.

Onorevoli colleghi, ho finito. Ho parlato in difesa della piccola proprietà, ho parlato in difesa dei piccoli contadini per la passione che mi deriva dal fatto che conosco a fondo le loro dure condizioni. Noi comunisti siamo presentati a questi lavoratori della terra come dei *babau*, come ha detto l'onorevole Grieco. Anzi

siete proprio voi, colleghi della maggioranza i primi a dipingerci come falsi amici dei contadini e siete riusciti anche a farvi credere, nelle nostre campagne, i soli e autentici amici dei contadini. Orbene, ora voi vi accingete ad approvare questo bilancio le cui voci suonano irrisorie ai bisogni più urgenti dei contadini oltre che della nostra agricoltura in generale. Io voterò contro perchè ritengo che sui 1530 miliardi del bilancio generale, non domani, ma oggi, alcune decine di miliardi potevano essere destinate a sollevare le sorti della nostra produzione agricola e di tante famiglie di contadini oggi prive di ogni assistenza tecnica e medica, minacciate dalla crisi, soffocate dal fisco, dai contributi per una mano d'opera di cui non usufruiscono, dalla esosità degli speculatori, dagli alti prezzi dei prodotti industriali, degli attrezzi agricoli e dei concimi, molte volte rovinate dalle epidemie del bestiame o dalle calamità atmosferiche.

Se fosse qui l'amico Zoli, brioso fiorentino, simpatico, se volete, ma che si mangerebbe con molto gusto un cosciotto di comunista arrosto tutti i giorni (*ilarità*), mi direbbe che faccio della demagogia dicendo che la Repubblica democratica potrebbe fare a meno di alcune centinaia di *jeeps*, di carri armati per dare trattori e macchine agricole alle nostre campagne e alcune centinaia di milioni ai contadini rovinati dalle alluvioni. Mi direbbe che anche questi mezzi guerreschi sono necessari. Io direi invece che non vi preoccupa tanto la miseria dei contadini italiani quanto la dovizia di comunisti in Italia. Con questa preoccupazione voi vi mettete sopra la strada sulla quale si sono messi altri che sono riusciti, si, a rovinare i piccoli contadini, come state facendo voi con la vostra politica, ma che non sono riusciti a rovinare i comunisti. Anzi! In ogni caso la eseguità di questo bilancio è un indice che il Governo è ben lungi dal mettersi sulla via delle innovazioni cui faceva cenno nella sua relazione il collega Salomone. Ebbene, illustre relatore, in attesa che l'onorevole Segni spacchi qualche cosa di più di un bicchiere in favore dei lavoratori della terra, in attesa che l'onorevole Segni riempia un poco di più il bicchiere del bilancio dell'agricoltura, io voterò contro. (*Vivi applausi da sinistra e congratulazioni*).

## Presidenza del Presidente BONOMI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Galletto. Ne ha facoltà.

GALLETTO. Il mio sarà un intervento di cinque minuti. Una volta tanto, da parte di questo settore si raccoglie una tesi svolta ieri dall'onorevole Spezzano, che ha spezzato una buona lancia per la difesa del prezzo del pane. Sono qui a chiedere al Ministro Segni ed al Governo un adeguamento del prezzo del pane, tenuto presente la diminuzione del prezzo del grano. Precisiamo alcune cifre: consumo in Italia, 90 milioni di quintali circa; produzione, oltre 65 milioni; importazione, 25 milioni; panificazione, 40 milioni, di cui 15 milioni della produzione interna e 25 milioni della importazione estera. Prezzo estero: secondo la convenzione di Washington, che è stata approvata recentemente, per quattro anni noi avremmo undici milioni di quintali di grano a 4600 lire circa posto nei porti italiani; per gli altri 14 milioni comprati all'estero possiamo prevedere che il prezzo si aggiri sulle 6 mila lire al quintale. Possiamo sperare che queste cifre non vengano superate per il fatto che esistono larghe giacenze di grano non solo per quest'anno ma anche per gli anni prossimi. Nella Russia, nell'Argentina e negli altri Paesi che non fanno parte di quel gruppo che si è vincolato con il trattato di Washington si prevedono abbondanti riserve di grano. I 15 milioni che compriamo all'interno vengono a costare da 6500 a 7000 lire il quintale.

La domanda che si fa al Governo e al Ministro è questa: a quale prezzo intendete cedere il grano per la panificazione? L'anno scorso è stato passato a lire 7400 al quintale, questo anno dovrebbe scendere a 7 mila lire. Scendendo a 7 mila lire al quintale, ci sarà la possibilità di una diminuzione del prezzo del pane del 30 per cento; scenderebbe cioè a 100 lire al chilo o anche a 90. Ma si dice: c'è il rovescio della medaglia: quanto perde lo Stato o quanto guadagna lo Stato da queste operazioni? Sui 15 milioni di quintali acquistati all'interno che lo Stato pagherebbe a 6700 e cederebbe a 6000 la perdita sarebbe di circa 10 miliardi; lo Stato guadagna invece, sui 25 mi-

lioni di quintali comprati all'estero, circa 30 miliardi, però da questi 30 miliardi dovete detrarre le spese stesse di ammasso, spese di U.P.S.E.A. ecc. L'anno scorso nella discussione che abbiamo fatto sul bilancio dell'agricoltura, l'Alto Commissario ha detto che complessivamente queste spese ammontavano a 10 miliardi. Esiste ancora un margine di 10 o 15 miliardi di guadagno per lo Stato imponendo – se le mie cifre sono esatte – il prezzo a lire 90.

Non ho altro da aggiungere, voglio sol tanto invitare il Governo a tenere presente questa situazione, a tener presente che non si fa della demagogia, ma si chiede che a tutto il popolo, che predilige e ama il buon pane, questo elemento essenziale alla alimentazione venga dato ad un prezzo che non superi le lire 90 al chilo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bubbio il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, ritenuta la necessità di attuare la riforma degli Istituti tecnici agrari specializzati in enologia sulla base dell'ordinamento sessennale, a sezione unica, con il primo triennio a programma comune come con gli altri istituti tecnici agrari e con il conferimento del doppio titolo di perito agrario e di enotecnico al termine del sessennio;

ritenuto che tale riforma appare la più organica e razionale e che essa non implica oneri ulteriori per lo Stato e gli Enti locali;

invita il Governo ad applicare tale riforma con il nuovo anno scolastico 1949-50, in conformità anche ai voti emanati dal Consiglio di amministrazione degli istituti di Alba e di Conegliano Veneto ».

Ha facoltà di parlare il senatore Bubbio.

BUBBIO. Onorevoli colleghi, in accoglimento del desiderio generalmente manifestato di ridurre la discussione di questo pur importante bilancio, mi atterrò soltanto ad alcuni punti concreti, lasciando fuori divagazioni e trattazioni generiche. Invero mi ero iscritto a parlare per una ragione specifica, cioè per trattare della questione dell'insegnamento agrario in rapporto alle scuole di specializzazione enologica, mosso dall'amore del natìo loco, che vanta una delle più importanti scuole enologiche italiane, quella di Alba, che, come quella di Conegliano Veneto, ha una lunga tradizione e una nazionale rinomanza.

La Scuola enologica di Alba, ordinata ora quale Istituto tecnico agrario specializzato, ha ormai settanta anni di vita e toccò, prima del nuovo ordinamento fatto dal fascismo, una fama di carattere internazionale; essa accoglieva a centinaia gli studenti di ogni regione italiana e decine di studenti dell'Argentina, del Brasile, della Spagna e del Portogallo, ed io, che vivevo in mezzo a loro, posso ben ricordare l'origine e la fama di questa scuola. Essa, che si fregia della fama di illustri maestri, da Cavazza e Grassi-Soncini a Sostegni, da Sernagiotto a Sannino, da Tedeschini a Dallolio, è tutta protesa a riprendere l'antica specifica attività per il progresso enologico della nostra terra. Sento perciò il dovere di raccomandarne al Governo la sorte, assicurando che gli enti locali, che già fanno gravi sacrifici, sono anche disposti ad ulteriori stanziamenti nei loro bilanci, pur di vedere il ritorno del loro istituto all'antico splendore.

Anzitutto è necessario insistere sulla necessità che le scuole agrarie abbiano a ritornare al Ministero dell'agricoltura, non reggendo all'onesta critica i motivi che avevano indotto al passaggio di esse al Ministero della pubblica istruzione, e ciò dopo questa lunga esperienza. Ma poichè ho sentito il Ministro Segni l'altro giorno fare il rilievo che questa materia tocca il Ministero dell'istruzione, e non il suo bilancio, debbo sottoscrivere quanto in materia ha detto il collega Grava, che con tanto valore e competenza ha trattato ieri questo importante problema. Per amore di brevità faccio mie tutte le sue argomentazioni; ed ai molti fondati motivi esposti, io mi permetto ancora di aggiungere una sola considerazione e cioè che malgrado le buone intenzioni del Ministro della pubblica istruzione e di quello dell'agricoltura non si è purtroppo riusciti tuttora a rendere veramente operante e fruttifero il collegamento tra l'insegnamento agrario e le necessità pratiche dell'industria e del commercio, in modo da inserire, come si esprimeva un eminente agronomo in un recente congresso, la scuola agraria e i suoi tecnici nel mondo pulsante dell'iniziativa e del progresso agrario.

In genere tutta la questione dell'istruzione agraria si impone, nè si può ulteriormente procrastinarne la risoluzione. In modo particolare è necessario provvedere per intanto per l'istruzione agraria inferiore. Basterebbe leggere a pagina 251 di questo grosso volume, che ho ieri ricevuto e che contiene le conclusioni della inchiesta nazionale per la riforma della scuola, per convincersi di questa indilazionabilità. La relazione denuncia il fallimento delle scuole di avviamento agrario.

Dice infatti la pubblicazione: « Le relazioni ispettive sono di una desolante concordia per quanto si riferisce alle scuole di avviamento, che soffrono ovunque, tranne forse nell'Emilia, di insufficienza di attrezzatura e di campi didattici, ragione per cui le esercitazioni pratiche sono generalmente trascurate . . .; i ragazzi arrivano dalle scuole elementari malissimo preparati; una buona percentuale di essi non giunge alla licenza. Altra considerazione generale è che la maggior parte dei licenziati non torna alla terra, ma si disperde nel piccolo impiego, nell'artigianato, in altre attività. Pochissimi proseguono gli studi, come dimostra la popolazione scarsa ovunque delle scuole tecniche, le quali soffrono dal più al meno degli stessi mali ».

E prosegue la relazione: « Tutti sono d'accordo nel constatare che questo tipo di scuole nel suo attuale ordinamento manca al suo scopo ed opera, se mai, uno sviamento professionale. Pregiudizi secolari dei contadini contro la scienza e la tecnica agricola ed anche la penuria estrema di mezzi tecnici, deprezzano generalmente le scuole di avviamento e tecniche anche nelle zone agricole dove più utile sarebbe l'opera loro; . . . gli enti locali dovunque le trascurano quasi completamente ».

Fortunatamente è diversa la conclusione circa il buon funzionamento e il buon rendimento degli Istituti tecnici agrari. Per altro, come dice la relazione « anche in questi istituti si lamentano deficienze nelle materie di cultura » e pur osservando che essi rispondono in maggioranza alla loro funzione, si rileva che in diverse regioni è assai scarsa la richiesta di periti agrari, per cui molti di essi, in genere il 50 per cento, proseguono gli studi nelle università, . . . ed è opinione diffusa che la crisi che travaglia parte dell'istruzione agraria sia dovuta tanto a deficienza di mezzi tecnici quanto a ragioni di ordine sociale ».

Di fronte a queste constatazioni si impone al Ministero dell'agricoltura e a quello della istruzione la ripresa in esame di tutta quanta la materia dell'insegnamento agrario, che attende una sistemazione moderna e adeguata alle alte finalità che si intendono perseguire.

Chiudo questo argomento ricordando che, a parte la questione del passaggio delle Scuole agrarie al Ministero dell'agricoltura, si impone immediatamente la risoluzione del nuovo ordinamento degli istituti tecnici agrari specializzati, ed ancora una volta rinnovo il voto che le scuole agrarie specializzate in enologia abbiano al più presto un assetto imperniato sull'ordinamento sessennale, a sezioni unite nel primo triennio, a programma comune, con tutti gli altri istituti tecnici agrari, e con conferimento del doppio titolo di perito agrario e di agronomo alla fine del corso di studi. In tale senso ha concluso recentemente il Consiglio di amministrazione dell'Istituto di Alba, che sotto la presidenza del conte Enrico Morone Cinzano ha votato un ordine del giorno con il quale si richiede che fino dal prossimo anno scolastico sia attuata la detta riforma. Essa è patrocinata dagli istituti di Alba e di Conegliano come la più organica e razionale; e poichè essa non è tale da importare speciali oneri, si confida che il voto sia tempestivamente accolto. Solo così questi istituti potranno tornare alle loro superbe tradizioni e portare all'incremento ed al progresso viticolo e vinicolo italiano la preziosa loro attività. E poichè questa materia è veramente molto urgente ho concretato questa esigenza nell'ordine del giorno che ho presentato stamane alla Presidenza.

La vibrante perorazione fatta ieri dal collega Tartufoli, che mi è vicino in altre battaglie, mi dà lo spunto a dichiarare che sono d'accordo con lui nel ritenere che attraverso la trasformazione degli uffici dell'U.C.S.E.A. sia possibile dare una diretta, vicina, immediata, capillare assistenza tecnica agli agricoltori; era già l'idea propugnata nelle passate elezioni amministrative da parte della Democrazia cristiana la quale aveva, a mia iniziativa, fatto inserire nel suo programma anche la creazione dei cosiddetti agronomi comunali consorziali diretti. Praticamente avevo cercato di darvi atto; e il Consiglio comunale della mia città nel 1946 ha approvato all'unanimità l'istituzione di questo perito agronomo locale

in base a un regolamento capitolato al quale aveva collaborato l'onorevole Ferraris, benemerito ispettore provinciale agricolo di Cuneo. Ma la Giunta provinciale amministrativa non approvò la deliberazione per ragioni economiche, e questo nostro proposito si dovette rimandare. Ora forse sarà possibile pervenire alla stessa finalità con la trasformazione della U.C.S.E.A. che colmerà questa lacuna. Ma occorre esser precisi sulle finalità di tali uffici: essi non debbono essere ispirati a criteri burocratici, ma debbono essere concepiti come veri e propri uffici con compiti esclusivamente tecnici di assistenza agraria immediata e continua, a diretta loro iniziativa ed a richiesta degli agricoltori (*Approvazioni*).

Su un altro problema avrei voluto più lungamente trattenere il Senato se altri non avessero già parlato sullo stesso argomento nella stessa seduta: il problema grave e imponente della lotta antifillosserica. Parlo per una regione che vive una vita di passione per questa lotta e che con ingente sacrificio di denaro e di lavoro cerca di allontanare questo tremendo flagello. Se dobbiamo credere alle statistiche, (le ultime a quanto pare sono quelle risultanti dal Notiziario dell'Istituto centrale di Statistica,serie A n. 8 del 5 settembre 1948) la fillossera ha distrutto nel periodo 1940–47 ettari 94.000 di vigneto specializzato ed ettari 304.500 di viti in coltura promiscua corrispondenti a circa il dieci per cento e a circa l'undici e mezzo per cento delle rispettive superfici del 1939. Attualmente la superficie infestata dalla fillossera risulta di circa ettari 110.000 in coltura specializzata ed ettari 928.000 in coltura promiscua; quindi circa un decimo dei vigneti ed oltre un terzo dei seminativi con filari sono fillosserati, ed i ceppi perduti si valutano in 257 milioni. Il danno economico valutabile per il 1947 è di cinque milioni di quintali di uva, pari a tre milioni e quattrocentomila ettolitri di vino, il cui valore è di 22 miliardi di lire.

Queste cifre sono veramente rilevanti, tanto più ove si tenga presente che circa il 60 per cento del vigneto italiano è già stato ricostituito su legno americano. La gravità della lotta non ha bisogno di commento ulteriore e quindi si impongono delle agevolazioni più immediate e più larghe ai viticultori. Viceversa cosa accade a questo proposito ? Avviene che i sussidi sono dati a grossi proprietari in quanto sono obbligati a prendere la mano d'opera per trasformare i vigneti, ma viceversa si nega ogni sussidio ai piccoli proprietari che dànno tutta la opera loro e delle loro famiglie a questi impianti che renderanno solo a distanza di diversi anni. Di qui una disparità che si può solo in parte giustificare con la necessità di dare lavoro ai disoccupati, ma che suona offesa a coloro che non possono ricorrere a questi sussidi.

Quale rappresentante di una terra che va famosa per i suoi vini, dal moscato al dolcetto, dal barbera al nebbiolo, dal barolo al barbaresco che sono i re dei vini, debbo in modo particolare insistere perchè non si lasci nulla di intentato ai fini della lotta antifillosserica, allo scopo di assicurare la selezione dei vitigni e la ricostruzione dei vigneti su piede americano. È necessario soprattutto che ci sia un controllo efficace, non solo sulla carta, continuo e rigoroso, sui produttori di talee e di barbatelle che a milioni di capi sono fornite in questi anni ai nostri viticoltori. Spero e sono convinto che le ditte specializzate si attengano alle prescrizioni tecniche ma occorre anche colpire duramente le ditte che non le rispettano, occorre garantire la sicurezza dei certificati di origine, occorre controllare la produzione perchè essa risponda alle esigenze locali dei vigneti. È necessario insomma che questa produzione, da cui dipende l'avvenire della viticultura e la conservazione di un ingente patrimonio che si può calcolare a miliardi, sia riorganizzata, onde i viticultori abbiano la certezza che la loro dura fatica e l'ingente spesa occorrente per l'impianto non risultino compromesse.

È diffusa nella mia terra anche un'opinione che non so che fondamento abbia, che i reimpianti di vigneti americani, dopo venti anni, comincino già a declinare. Non so se ciò risponda completamente al vero, ma ciò conferma la necessità di essere rigorosi nel controllo delle specie, in modo che le ditte che hanno larghi profitti nella produzione delle barbatelle diano assoluta garanzia dei loro prodotti (*Approvazioni*). Sarà però anche necessario, e lo diciamo a noi stessi, risuscitare le iniziative locali. Non tutto dobbiamo pretendere dall'opera del Governo. I nostri padri già si

erano messi all'opera facendo sorgere in molte province i cosiddetti consorzi provinciali antifillosserici. Quello della mi aprovincia, già diretto con tanta competenza ed amore dall'on. Ferraris, fece un grande bene; esso era riuscito anche ad acquistare una tenuta di notevole estensione per la produzione delle barbatelle. Viceversa il fascismo ha sciolto questo Consorzio e ha concentrato tutto a Roma e questa tenuta che era frutto del risparmio dei viticoltori della nostra regione, corre il rischio di essere alienata per far fronte alle spese del commissariato centrale. Contro tutto ciò protestano giustamente i viticultori, invocando la restituzione di quanto loro sacrosantamente appartiene. Già feci in punto una interrogazione l'anno scorso; vennero date assicurazioni, ma tuttora non si è tradotto in atto il provvedimento invocato. Si deve quindi auspicare la ricostituzione di queste iniziative locali, che mentre darebbero più sicura garanzia dei prodotti forniti, farebbero pure opera di calmiere sui prezzi, che sono saliti ad altezze eccessive (*Approvazioni*).

E poichè la materia me ne dà occasione, mi si permetta che io ricordi una mia raccomandazione fatta recentemente davanti al Senato quando si è discusso del piano E.R.P. per l'agricoltura. Ho ricordato allora la necessità che negli stanziamenti destinati alla lotta contro la grandine sia compresa la regione vinicola tra Cuneo e Asti, nel senso che quivi abbia a sorgere un centro di esperimenti. Tutti sappiamo che l'uva è il prodotto più delicato ed è quello che matura più tardi e che richiede la maggiore somma di lavoro e di attività da parte degli agricoltori e che spesso, quando le grandinate sono violente, si perde anche il raccolto dell'anno successivo. Pertanto ancora una volta insisto perchè per questa regione a cavallo tra le due provincie di Cuneo e di Asti e che è forse la più viticola d'Italia sia istituita una stazione di lotta contro la grandine, ad evitare il ricorrente ripetersi della distruzione di ingenti quantità di uve pregiatissime.

Non è mia intenzione accennare ora di straforo alla questione agraria. Ho avuto modo di sentire dai colleghi ieri ed oggi quanto complicati, complessi e gravi siano i problemi di carattere generale; queste grandi questioni toccano fortunatamente solo in parte la mia terra, che è una plaga benedetta da Dio, in cui trionfa la piccola proprietà, santificata dal lavoro di generazioni. Ciò non vuol dire che io mi possa estraniare da quanto si attiene all'agricoltura ed ai lavoratori agrari delle altre regioni; a tali problemi diamo anche noi la nostra passione, nè negheremo il nostro consenso a quelle ardite riforme che saranno prospettate in proseguimento di tempo e sempre che siano utili al progresso generale. Però devo ricordare, e non intendo fare dell'ironia, che presso la nostra massa di piccoli proprietari non sono all'ordine del giorno nè la questione dei contratti agrari, nè quella della riforma fondiaria. I suoi problemi hanno un carattere più limitato e concreto; sono sul piano della discussione, per essi, la lotta antifillosserica, la questione dei concimi, che purtroppo sono in un regime di monopolio che bisogna spezzare, quella dei contributi assicurativi saliti a limiti intollerabili, quella della riduzione dell'imposizione fiscale sul vino, la lotta contro le sofisticazioni ed il problema della esportazione vinicola. Questi problemi concreti meritano attento esame che non mi è possibile di esplicare in questo scorcio di sessione, ma che debbono imporsi alla vigilante attenzione del competente dicastero.

Il profilarsi all'orizzonte della crisi vinicola deve servire da campanello d'allarme per il Governo, che deve essere ben compreso della gravità di un pericolo che sarebbe causa di profonde conseguenze sociali. Sono certo che i colleghi di ogni parte si associeranno al mio invito caloroso al Governo e al Ministro Segni per una tempestiva azione di interessamento per i problemi della viticoltura in cui si sostanzia tanta parte della nostra economia agraria.

Quale membro del Comitato parlamentare vitivinicolo sento il dovere di segnalare qui i voti più importanti formulati nei giorni scorsi per combattere la crisi; detto Comitato domanda: 1° che sia esplicata una più rigorosa lotta contro le alterazioni del vino con conseguente aumento dei fondi stanziati in bilancio; si parla dello stanziamento di 50 milioni, ma è voto unanime che esso sia portato a 100;

2° che con provvedimento urgente siano rese più severe le pene contro i contravven-

tori; non vogliamo pene aberranti che praticamente non sarebbero applicate, ma pene più gravi delle attuali che sono ridicole;

3° che non sia aumentata oltre la pressione fiscale sui vini e sia di contro sottoposta a tributo tutta l'infinita gamma delle bevande analcooliche la cui invadenza, sollecitata con una *réclame* americana, abbatte la più genuina produzione italiana. (*Approvazioni*).

Forse le ragioni della crisi vinicola sono più profonde e varie di quanto non sembri, dipendendo essa non soltanto dalla concorrenza delle altre bevande, ma anche dalla incostanza dei tipi della produzione nostrana, dalle eccessive varietà dei prodotti, dalla imperfetta tecnica della vinificazione delle piccole e medie aziende, dall'alto prezzo dei prodotti gravati da tante imposte, dalle solite ragioni sistematiche della contrazione delle esportazioni in diversi Stati, che sovente con immigrati italiani hanno appreso a coltivare la vite, e soprattutto dal crescente numero degli astemi, attratti dall'allettante presentazione di altre bevande più appetibili; tutte cause che influiscono sul quantitativo consumato e che si doveva ritenere inferiore al fabbisogno sia per la distruzione fillosserica di tanti vigneti, sia per il naturale aumento del consumo in rapporto all'incremento notevole annuo della popolazione. È adunque dovere del Governo di dare ogni cura alla risoluzione di un problema così importante, pur non dovendosi dimenticare che a tale risoluzione deve essere soprattutto protesa l'iniziativa privata, che non tutto può pretendere dallo Stato e deve trovare in sè stessa i mezzi per superare le contingenti difficoltà di questi periodi. E a questo proposito mi sia lecito accennare ad una osservazione che ho avuto occasione di fare nell'ultima seduta del Comitato interparlamentare predetto, e cioè che spetta anche alla tecnica enologica di studiare tipi di bevande nuove che per intrinsechi pregi, per il prezzo e per il sistema di presentazione, abbiano a trovare la maggiore diffusione anche negli ambienti popolari, battendo in breccia le bevande di oltre mare (*Approvazioni*).

Ed avrei voluto trattare della urgente e gravissima questione del rimboschimento, resa più attuale e palpitante dalle recenti alluvioni, ma per amore di brevità faccio mie le considerazioni pratiche e obiettive del collega onorevole Leone e dell'onorevole Piemonte, che, pur trapiantato nel Veneto, non ha dimenticato la sua terra originaria di cui porta il nome e nel cuore il ricordo, ed invoco urgenti ed adeguati provvedimenti sia per le opere difensive immediate, sia per le opere di rimboschimento quale rimedio il più efficace contro le alluvioni, congiuntamente alla regolamentazione fluviale.

Come vedete, ho mantenuto fede alla promessa di attenermi solo a problemi concreti, che ho trattato su un piano pratico e realistico: la riforma delle scuole agrarie, la trasformazione degli uffici agrari locali, la lotta antifillosserica, la lotta contro la sofisticazione dei vini, la crisi vinicola, l'ordinamento fiscale ecc. Sono tutti problemi che si impongono all'attenzione del Governo che, pur di fronte ai più impellenti e grandiosi problemi della riforma agraria, della bonifica, dell'orientamento della produzione ecc., non può dimenticarli. Essi interessano milioni di famiglie ed il progresso di una delle branchie più vitali dell'agricoltura italiana; ed io sono certo che l'onorevole Segni, che con tanto amore ed intelligenza regge il suo Dicastero, vorrà accogliere questi miei voti, che rispondono alle esigenze ed alle aspirazioni della forte popolazione del Monferrato e delle Langhe, a nessuna seconda per dedizione al lavoro ed al risparmio. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È stata presentata dai senatori Mazzoni, Tonello, Varaldo, Bocconi, Piemonte, Buffoni, Rizzo, Carboni e Beltrand, la richiesta di chiusura della discussione generale. La pongo ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

A norma del regolamento hanno ora facoltà di parlare soltanto i presentatori di ordini del giorno e per non più di venti minuti ciascuno.

Il senatore De Gasperis ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Nell'interesse sia agricolo, sia industriale della produzione cerealicola;

tenuto conto del rapido decadimento della produzione delle paste alimentari e della relativa esportazione a causa della deficienza nella

produzione dei grani duri e di quelli teneri ad alto peso specifico;

considerate le gravi conseguenze di questo fenomeno per l'aumento della disoccupazione e per la perdita di quote attive negli scambi internazionali;

si fa voto perchè il Ministero dell'agricoltura, valendosi dei suoi organi tecnici, predisponga un piano organico per riportare ai coefficienti dell'anteguerra la produzione dei grani duri e di quelli teneri ad alto peso specifico, nelle zone che hanno dovuto abbandonare o ridurre al minimo le dette colture per mancanza di concimi chimici;

esportare o prepararsi ad esportare è per le industrie italiane di pastificazione una necessità ed un dovere, perchè è l'unica faticosa via per ritrovare una indispensabile stabilità in questo settore in cui l'Italia — per tradizione — deteneva il primato nel mondo ».

Ha facoltà di parlare il senatore De Gasperis.

DE GASPERIS. Onorevoli senatori, il collega Salomone, nella sua lucida relazione al bilancio sottoposto al nostro esame (parte 7, Politica doganale) dice testualmente:

« Accanto a tariffe protettive occorrerà studiare un sistema di premi alla produzione, almeno per un certo tempo, e specie per la cerealicoltura ».

E poichè i cereali sono la base dell'alimentazione del popolo e rappresentano la parte più cospicua della produzione agraria, io desidero porre in evidenza la nostra produzione odierna in rapporto ai fabbisogni italiani.

La produzione di frumento, granturco, riso, segala, orzo, supera largamente i 110 milioni di quintali all'anno e tuttavia non basta al consumo della popolazione. La via più battuta per raggiungere la autosufficienza in cereali è stata quella d'incoraggiare e stimolare l'aumento quantitativo e qualificativo della produzione, sia estendendo la superficie coltivata a cereali sia aumentando la produzione unitaria col perfezionare la tecnica colturale.

Ma un'altra via, sinora poco curata, può dare anch'essa risultati cospicui per raggiungere l'autosufficienza, purchè venga seguita con vedute rigorosamente tecniche: intendiamo l'utilizzazione razionale di questa enorme massa di prodotti.

Sono utilizzati bene i cereali? In altre parole, dalla enorme massa di cereali prodotti ricaviamo tutto il rendimento alimentare che essi possono dare oppure no? Senza titubanza possiamo rispondere « no ». Dai cereali che produciamo non ricaviamo tutto il rendimento alimentare possibile per due ragioni principali:

*a*) sprechi e distruzioni dirette di cereali, dovute a inadeguata applicazione delle norme tecniche di raccolta, conservazione e lavorazione o per deficienza delle stesse norme tecniche finora seguite per la raccolta, conservazione e lavorazione;

*b*) irrazionale utilizzazione alimentare dei cereali stessi e dei loro prodotti, in modo che i principii alimentari contenuti nei cereali non danno tutto il rendimento energetico che potrebbero dare.

Per quanto riguarda il punto *a*) segnalo le seguenti possibili perdite di cereali o dei loro prodotti:

1° perdite al momento della raccolta, essendo stata questa effettuata troppo precocemente o, comunque, in modo irrazionale;

2° sprechi e distruzioni che si verificano negli ammassi, granai, silos, o nei locali di conservazione per l'impossibilità di applicare le buone norme di conservazione o per la inadeguata applicazione di queste norme quando esse siano applicabili;

3° perdite durante la molitura e la panificazione;

4° perdite dovute alla imperfetta preparazione ed uso delle sementi.

Circa la possibile entità di queste perdite non occorre insistere per dimostrare tutta la loro importanza, per cui richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro per le segnalazioni agli uffici tecnici competenti.

Per quanto riguarda il punto *b*) segnaleremo, con qualche breve esempio, come assai spesso le sostanze alimentari dei cereali non siano utilizzate nel modo migliore. Per riferirci al grano, che è il cereale di più larga produzione e consumo in Italia, segnaliamo che le sostanze alimentari di maggior valore sono contenute nell'embrione e nella crusca, pro-

dotti che vengono di solito male e incompletamente utilizzati.

Crusca ed embrione servono per lo più, infatti, all'alimentazione del bestiame, il quale non è capace di estrarre integralmente le sostanze alimentari contenute nelle cellule embrionali e ancor meno le sostanze contenute nelle cellule aleuroniche della crusca, sostanze che passano in parte nelle feci. Anche il pane integrale o semi integrale, usato per l'alimentazione umana, contiene particelle di crusca e di embrione, i cui ricchi principi nutritivi non vengono utilizzati dall'organismo umano, ma passano in gran parte attraverso l'intestino, insieme con le sopradette particelle che anche strutturalmente si ritrovano inalterate o quasi. Se le sostanze alimentari contenute nelle particelle di crusca e di embrione del pane integrale potessero venire completamente utilizzate, è ovvio che un notevole vantaggio ne ritrarrebbe l'economia dei cereali. Con particolari accorgimenti tecnici questo scopo si può raggiungere.

La stessa panificazione, che richiede norme e artifici tecnici diversi secondo la composizione delle farine e i mezzi di panificazione ecc. determina variazioni notevoli nel grado di appetibilità e di digeribilità del pane. La ricchezza di vitamine, lecitine ecc., dell'embrione potrebbe essere meglio utilizzata, ad esempio, se invece di usare l'embrione come alimento di massa lo si impiegasse come nutrimento scelto, vitaminico, da distribuire a piccole dosi onde integrare le eventuali deficienze delle razioni.

Ho accennato di sfuggita solo ad alcuni dei problemi che si presentano nel quadro della razionale utilizzazione dei cereali.

Tuttavia, anche dai brevi cenni prospettati apparirà non esagerato il calcolo da noi fatto che una più razionale utilizzazione dei cereali, evitando perdite e sprechi ed impiegando nel modo migliore le loro risorse nutritive, potrebbe aumentare il rendimento del raccolto dei cereali almeno dal 10 al 15 per cento. Sarebbe già molto soddisfacente poter ottenere praticamente una migliore utilizzazione corrispondente al 5 per cento della massa del prodotto. Tale risultato sarebbe equivalente ad un aumento di produzione di almeno 5 milioni di quintali all'anno di cereali. Tale calcolo è più che prudenziale. Per raggiungere tale risultato, che è perfettamente conseguibile, occorre soprattutto diffondere ed applicare le razionali norme tecniche nella raccolta, conservazione, lavorazione e impiego dei cereali e dei loro prodotti e approfondire intanto le indagini onde migliorare e perfezionare sempre più queste norme tecniche.

*La situazione economica della cerealicoltura.* Il regresso della nostra produzione granaria, che è il nostro massimo mezzo alimentare, è la conseguenza inevitabile, si direbbe, necessaria, del clima economico in cui si è svolta la coltura frumentaria negli anni recenti. La tecnica non ha subito regressi nè involuzioni di sorta oltre a quelli che la congiuntura economica ha imposto ineluttabilmente.

L'analisi statistica delle cause di regressione si può ridurre a due cifre approssimate, ma di fondamentale rilievo. La superficie di coltivazione ha subito una contrazione di 800 mila ettari, su poco più di 5 milioni di ettari coltivati nel 1939. La superficie perduta rappresenta un settimo circa della superficie iniziale. Con la guerra abbiamo perduto non già una provincia granaria, ma l'estensione di una regione granaria, quale potrebbe essere la Puglia o l'Emilia. L'Italia che aveva sfiorato nel 1938 l'autosufficienza granaria, ha perduto così, per il solo fatto della riduzione superficiale della coltura, un giorno di pane per ogni settimana.

Alla riduzione superficiale si è purtroppo aggiunto e sovrapposto un sensibile regresso di tecnica colturale; da una produzione media unitaria di oltre 15 quintali ad ettaro, siamo discesi nel settennio bellico a poco più di 12 quintali ad ettaro. La riduzione è di un quinto circa; per questa guisa un altro giorno ed anche più di un giorno di pane per settimana è anche perduto per le nostre mense.

A grandi linee e sia pure con qualche approssimazione sono queste le ragioni fondamentali per cui l'Italia ha oggi pane proprio per soli cinque giorni la settimana e anche un pò meno.

L'essere tornati alla produzione granaria dei primi anni del secolo non costituisce già per i tecnici una sorpresa, ma una necessità ineluttabile legata alla riduzione dei beni strumentali indispensabili.

Poichè parlo qui quale tecnico e devo ignorare speranze, voti e desideri, mi corre l'obbligo di rilevare che le ragioni fondamentali or ora accennate hanno la stessa inflessibilità delle leggi fisiche, e se non fossimo in grado di mutare la costellazione economica che le ha determinate, c'è scarsa speranza che la situazione odierna possa mutare nemmeno in un avvenire prossimo.

Che fare ?

C'è poca speranza e non sarebbe forse nemmeno desiderabile di veder ripristinata la superficie destinata a grano nel 1938.

Il ripristino andrebbe soprattutto a detrimento delle colture foraggere e oleaginose, due settori che sanguinano non meno del settore granario; « non si vive di solo pane ».

D'altro lato a risospingere la superficie granaria ai suoi più alti limiti occorrerebbe forzare politicamente il prezzo del pane e non so se il rimedio, dato che sia un rimedio, non sia peggiore del male.

Se devo riassumere le idee delle commissioni preparatorie e mie a grandi tratti, devo dire che tutte le nostre speranze si riducono alla possibilità di rialzare nuovamente la produzione media unitaria da 12 a 15 quintali ad ettaro ed oltre.

Per questa via l'Italia non raggiungerà un autosufficienza granaria totale, ma avrà pane per almeno sei giorni la settimana.

Occorre avvertire subito, anche se possa apparire superfluo, che la somma di grano ottenibile dipende dalla somma di beni strumentali posti a disposizione degli agricoltori.

Molto si può e si deve attendere dagli « atti di intelligenza e di volontà »; ma si tratta di fatti isolati e di possibilità remote che si perdono nel disegno attuale delle nostre necessità immediate.

Se qualcuno crede ancora che possano occorrere e meno ancora bastare agli agricoltori incitamenti a produrre, quegli fonda sulla sabbia o peggio ancora sul vento.

Non so nemmeno pensare che ci siano agricoltori pigri e intenti a produrre meno, nè prima di Virgilio nè dopo Virgilio.

Oggi comunque ci sono solo agricoltori più o meno incatenati e più o meno scorati, che reclamano a gran voce i mezzi e gli ausili tecnici necessari all'incremento della produzione.

Quali ?

Dei cento ausili tecnici necessari per l'incremento della produzione, due hanno assunto oggi importanza preminente ed immediata: le lavorazioni del terreno e le concimazioni.

Alla deficienza di trattori da un lato e alla mancanza o alla limitazione del petrolio carburante dall'altro, l'agricoltore ha dovuto supplire col ripristino della trazione animale: e poichè le lavorazioni si possono ridurre ma non omettere, ne sono risultate lavorazioni sempre più superficiali e imperfette e sempre più onerose. Si continua così a bruciare fieno nei motori animali; il prezzo del fieno sale alle stelle e si aggrava la deficienza di carne, di latte e di latticini, oltre che di pane.

Ora più che mai è necessario che trattori e carburante affluiscano senza limitazioni, e ad equo costo, sui campi, se sui campi deve germogliare e maturare il grano necessario.

Non è sufficiente che l'agricoltura trovi il carburante sul mercato clandestino; quivi il prezzo del carburante si adegua a quello del fieno e rende nullo il beneficio.

Importanza immediata anche maggiore deve essere attribuita al ripristino delle concimazioni. Ciò emerge facilmente da un calcolo, sommario e approssimato, ma stringente al tempo stesso.

Negli anni 1938-39 il consumo italiano di concimi venali – destinati per oltre una metà alla coltura frumentaria – era salito a 25 milioni di quintali: 17 di fosfatici e otto di azotati. Tale consumo si è praticamente annullato nel periodo bellico culminante e non è oggi ripristinato che per una metà all'incirca. La fame fosfatica e azotata pesa ormai da un settennio sul terreno come su di noi; la nostra fame ne è anzi un riflesso.

Poichè un quintale di concime venale aggiunto al terreno induce mediamente un incremento di produzione granaria di oltre due quintali circa, l'aver sottratto una decina di milioni di quintali di concimi venali ai terreni coltivati a frumento, ha privato l'Italia di una ventina di milioni di quintali, almeno, di grano.

La contrazione della produzione frumentaria media da 15 a 12 quintali ad ettaro è in linea

preminente il riflesso di tale contrazione di consumo. Ed è presumibile, è anzi certo che quando potrà essere ripristinato il consumo normale di concimi venali, anche la produzione granaria risalirà al livello già raggiunto.

Sull'andamento regressivo cui qui si allude può aver influito qualche sfavorevole incidenza stagionale; ma nessuno si nasconde che il regresso sostanziale non è una questione climatica ma purtroppo agrologica.

È presso che superfluo ricordare che alcuni altri validissimi ausili tecnici come ad esempio, le razze frumentarie elette, le migliorate rotazioni, i raccolti replicati, quali colture furtive ecc., perdono oppure attenuano assai la loro efficacia e utilità in un terreno depauperato, anzi affamato e anche imperfettamente lavorato. Solo per tale ragione ho posto le migliorate lavorazioni e le concimazioni tra le necessità urgenti e indilazionabili dei nostri terreni.

Restaurata debitamente la fertilità del terreno, dopo il settennio di rapina, molte altre perfezioni della coltura granaria verranno da sole e per giunta. Ma oggi di fronte alle necessità immediate e ai bisogni che premono, è estremamente urgente ripristinare l'efficienza di quel validissimo strumento di produzione che è dato dalle concimazioni.

In altre parole e sempre in vista di un ripristino immediato della produzione prebellica, contributi validi e anche importanti potranno essere ottenuti da diversi altri perfezionamenti della tecnica di coltivazione granaria, ma tutto ciò è possibile solo quando lo scompenso nutritivo iniziale sia eliminato.

Alla stessa guisa, a nulla giova perfezionare l'accensione o le valvole di un motore ad essenza se poi manchi l'essenza stessa.

Se io insisto su questi ritocchi, non certo lieti nè festosi, è perchè un'esperienza ormai troppo lunga mi persuade, mi convince anzi, che se non si ripristina subito la forza e la ricchezza del terreno, depauperato da un settennio di rapina, ogni altro sforzo risulterà pressochè vano. Non si è trovato ancora il modo di far produrre un terreno parzialmente isterilito per esaurimento.

Questo che io dico non è frutto di studi profondi; è semplicemente il dettato dell'esperienza millenaria universale. È già scritto in Virgilio e in diversi altri georgici; lo ripete oggi anche il meno acuto dei coltivatori. Santa è la terra, ma non si può richiedere ad essa il miracolo di dare quello che non ha.

Non ci vuole del resto grande arte a comprendere che se negli anni 1938-39, quegli 80 milioni di quintali si fossero potuti ottenere senza concimi venali, i granicoltori italiani avrebbero volentieri risparmiato, fin da allora quei 10 miliardi di spesa – lire d'allora – che era il costo delle concimazioni venali.

Nè vale obiettare che mancano le divise per l'acquisto delle materie prime; era stato previsto già, e s'è purtroppo avverato con esattezza deprecata, che diventa necessario importare due quintali di grano quando si evita di importare tempestivamente un quintale di concime, anzi mezzo quintale di materia prima (fosfati greggi) per l'allestimento dei concimi.

Bisogna a questo proposito fare anche un triplice rilievo: anzitutto, se i concimi difettano o sono impari alla richiesta, il commercio clandestino se ne impadronisce e il prezzo si adegua immediatamente alla convenienza economica di impiego; l'agricoltore cioè viene privato del beneficio e ne profitta un intermediario.

In secondo luogo occorre che l'agricoltore possa disporre di quantità armoniche di concimi azotati e fosfatici; l'agricoltore non ignora che una concimazione squilibrata può anche non dare i frutti o anche dare frutti negativi. Così abbiamo visto negli anni recenti formarsi giacenze di perfosfati, perchè mancavano gli azotati.

È necessario infine, e intendo parlare qui di una necessità inderogabile, che il costo dei concimi sia adeguato al prezzo del prodotto da conseguire; in mancanza di ciò viene meno la convenienza di concimare.

Nessuno può ragionevolmente pretendere che l'agricoltura intensifichi la produzione del frumento a suo danno e in pura perdita. Non sono questi i tempi di contribuzioni volontarie e sarebbero comunque fatti isolati.

Se veramente deve essere bandita la fame dai solchi una volta caduto il prezzo politico del pane, sarebbe non meno necessario pensare a un prezzo adeguato dei fertilizzanti attraverso una politica chiara con la Francia, che in Tunisia possiede le più vaste miniere di fosfati per fabbricare i perfosfati.

Tradirei qui il mio dovere di tecnico se lasciassi sopravvivere la speranza che l'efficienza dei concimi venali, e quindi la sufficienza della produzione granaria, possa essere ripristinata prima che il prezzo del grano sia adeguato al costo dei concimi o viceversa.

Chi pensa diversamente o invoca doveri di solidarietà e di umanità, lavora effettivamente a demolire quell'unica ancora di salvezza che ci rimane per ridare il pane italiano agli italiani.

Nè può essere dimenticata la stretta solidarietà economica fra i diversi settori della produzione agricola.

Certo è, ad esempio, che sino a che non sarà ripristinato il normale consumo dei mangimi concentrati – dei panelli oleosi, anzitutto e anche delle crusche – il prezzo dei fieni, e quindi del latte e dei latticini, si manterrà così elevato da consigliare ad estendere le colture foraggere a detrimento delle colture cerealicole.

In altre parole, l'importazione dei semi oleosi surroga effettivamente l'importazione del grano e può costare anche assai meno; i panelli sono pane come sono pane i perfosfati e i nitrati.

Questè le necessità estremamente urgenti per l'economia produttiva e per l'economia granaria in ispecie di oggi e di domani; di un domani assai prossimo del resto.

Giova ribadire a modo di conclusione che per l'economia produttiva di oggi e di un domani imminente la tecnica non ha nulla o presso che nulla da suggerire.

Occorre solo liberare la tecnica dalle vessazioni economiche e politiche che l'hanno prostrata e retrocessa di decenni.

Per un domani sempre prossimo, ma più lontano, si potrà anche fare assegnamento su « atti di intelligenza e di volontà » per cui è fiorita la nostra granicoltura in questo mezzo secolo.

Nessun tecnico ignora quale contributo al prosperare della granicoltura italiana abbiano dato le razze elette. Il deprecato depauperamento subìto dal terreno può avere consigliato qua e là, isolatamente, qualche ritorno alle antiche razze rustiche di selezione secolare; ma col ripristino delle condizioni normali di sanità, di forza, di fertilità del terreno, le razze elette dovranno riprendere le loro antiche funzioni rigeneratrici della granicoltura italiana: le razze elette più recenti e anche quelle che la ricerca rinnovata saprà offrire al granicoltore italiano.

Progressi notevoli e benefici alla granicoltura italiana sono ancora possibili e ne sono garanzia i progressi realizzati nell'ultimo cinquantennio.

Si dura per contro fatica a credere che non sia ancora risolta l'efficiente organizzazione prebellica per la produzione, il controllo e la distribuzione delle nostre gloriose sementi elette.

La recrudescenza di alcune malattie parassitarie del grano – come la carie – non è stato un fatto episodico, purtroppo, ma il risultato delle difficoltà belliche, di una fiducia eccessiva e di qualche negligenza. Ma il fatto è per nostra fortuna dominabile.

Ma è forza qui aprire una parentesi dolorosa.

I progressi sono possibili solo con l'ausilio di una ricerca strenua e di una efficiente divulgazione attraverso l'opera degli ispettorati regionali e provinciali dell'agricoltura.

Ora, se dobbiamo parlare con franchezza degna dei tempi, è forza riconoscere che in fatto di ricerca, di sperimentazione e di divulgazione la guerra ha lasciato dietro di sè un cumulo grande di macerie, visibili o invisibili ma pur sempre macerie.

Alcuni istituti di ricerca hanno dato in mezzo secolo all'Italia benefici di decine di miliardi; oggi a questi istituti mancano i contributi necessari.

Si dura fatica a comprendere come queste preziose istituzioni siano divenute pressochè inefficienti ai fini che qui interessano.

In fatto di istruzione tecnica professionale non c'è alcunchè da inventare. Alcuni piccoli grandi Paesi, come il Belgio, la Svizzera, l'Olanda ci offrono modelli preziosi ed efficienti di scuole professionali di ogni grado, che il nostro Ministero dell'agricoltura potrebbe tenere presenti allorquando sarà deciso il ritorno al detto Ministero dell'insegnamento agrario in tutti i suoi gradi.

Anche se è assai doloroso il dirlo, un dovere virile impone di riconoscere che tre guerre successive non hanno gran che mutato il volto della nostra negletta istruzione professionale o l'hanno mutato in peggio. C'è qui un compito assai austero da affrontare.

Io non ignoro che il bilancio statale ha le sue necessità, ma non sarò io a scoprire che la produzione terriera è per noi il fondamento della ricchezza e se essa non regge, il bilancio statale è una costruzione cartacea del tutto effimera.

Nel por mano a questo discorso, io ero perfettamente conscio che non avrei potuto dire che cose risapute, anzi ovvie. Ne chiedo venia a tutti voi, onorevoli colleghi. La mia volontà è stata estranea a tutto ciò.

Volutamente ho soppresso, nel quadro che dovevo tracciare, ogni dettaglio che potesse mascherare o diluire od offuscare il disegno scheletrico del mio discorso.

Molte sono le cose utili; pochissime quelle urgentemente necessarie per sollevarci, per redimerci subito da questa schiavitù del pane.

Se devo aggiungere una parola conclusiva, lasciate che io ridica che il problema di ripristinare la nostra produzione frumentaria è, nel momento presente, arduo, ma non insolubile.

Esso diventerà tuttavia sempre più arduo e veramente insolubile se la tecnica non sarà affrontata con una politica cerealicola.

*Varietà e razze dei grani italiani.* — E a questo punto diamo uno sguardo ai « grani » coltivati in Italia.

Nei trattati di genetica si parla di « varietà » e di « razze »: a noi poco interessa la detta classifica.

Io chiamerò « varietà » quelle entità colturali che appunto vanno sotto questo nome, oppure, con le frasi: varietà originarie, varietà comuni, varietà locali, nel linguaggio agronomico, e che non si devono però confondere con le varietà botaniche del grano; ed indicherò col nome di razze quelle formate artificialmente per selezioni o per ibridazione, le quali vanno anche sotto il nome di razze elette.

Mi si conceda non pertanto di indicare qualche volta, per semplicità di linguaggio, col termine « razza », in senso lato, qualsiasi entità colturale, sia essa una varietà che una razza vera e propria.

Premesso ciò non è fuor di luogo, prima di procedere oltre, di esaminare con una certa larghezza e cioè con l'analisi dei propri fattori, il problema della produzione.

Molto esattamente Girolamo Azzi, nel suo magistrale lavoro: « Le climat du blé dans le monde » ha voluto chiarire il concetto di resa o rendimento di una coltura e distinguerlo dal concetto di produttività o capacità a produrre.

Definisce l'Azzi la resa il prodotto della coltura (considerato nella sua quantità e nella sua qualità, sia come utilizzazione diretta per l'uomo che come sementa) e per capacità produttiva o produttività la facoltà della razza di reagire nel modo migliore possibile, per mezzo della produzione, alle condizioni ambientali nella quale essa è posta a vivere.

Questa concezione è stata sempre seguita da me; ho considerato il prodotto o resa, come l'effetto di due fattori: la capacità produttiva del germe (sementa in senso generale) che l'agricoltore adopera per la moltiplicazione della sua coltura; e le condizioni di ambiente nelle quali la pianta si sviluppa, si accresce e produce: condizioni sia d'ordine genetico (natura di terreno e relative cure colturali, che ne modificano i caratteri) sia d'ordine climatico (vicende stagionali). In altri termini la coltura rende tanto di più per quanto maggiore è la sua capacità a produrre (facoltà ad utilizzare le condizioni ambientali) e per quanto più favorevoli le sono il terreno e l'andamento della stagione.

È evidente allora che la capacità produttiva di una razza non può essere altrimenti misurata che mediante la resa media delle colture, calcolata col massimo possibile di dati di produzione raccolti per molti anni entro i limiti dell'aerea propria di coltivazione della razza. È evidente ancora che, per la legge universale dei minimi, i fattori fondamentali della produzione hanno, di fronte alla resa delle colture, uguale importanza.

In pratica, però, potendo l'agricoltore agire solo entro certi limiti a modificare solo le condizioni ambientali del terreno e quasi mai gli effetti delle vicende stagionali, la scelta della razza da coltivare assume una importanza assai maggiore degli altri fattori, perchè, solo con tale scelta, può adattarsi la coltura alle condizioni del terreno, che non possono essere fondamentalmente modificate dalle cure colturali e dalle condizioni dell'ambiente climatico.

Per tale motivo il problema riguardante la scelta della razza da coltivare giganteggia, per così dire, su tutte le altre condizioni di tecnica colturale. Di qui, la somma importanza, in agricoltura, dello studio delle razze.

Quali sono intanto, di fronte alle esigenze delle coltivazioni e alla possibilità di una resa massima, le posizioni reciproche della varietà e della razza pura? È questo un problema di altissima importanza, la cui soluzione non può essere affidata all'applicazione di concetti semplicisti, e che d'altra parte non può essere provata ancora completamente, per la mancanza di una lunga prova sperimentale.

Per poter discutere bene su queste cose è necessario anzitutto sgombrare rapidamente il terreno dalla vessata questione, dovrei dire oltrepassata, se non vivesse ancora fra alcuni tecnici o fra agricoltori pratici, riguardante la pretesa superiorità della razza ottenuta per selezione, su quella creata per ibridazione o reciprocamente. La discussione su tale problema è perfettamente bizantina. Ottenuto un geno-tipo perciò con caratteri biologico - culturali, fluttuanti solamente per variare di ambiente, poco importa il metodo col quale esso è stato ottenuto. Se i suoi caratteri sono pregevoli restano tali; se i suoi caratteri invece non fluttuano, ma variano, vuol dire che non ci troviamo di fronte a un geno-tipo e quindi la selezione della varietà o della figliolanza per incrocio è stata difettosa.

D'altra parte è da notare che un geno-tipo, ottenuto artificialmente, è sempre l'effetto di una selezione, sia questa praticata sopra una varietà, aggruppamento di biospecie, formate in massima parte da incroci naturali, sia applicata sui prodotti di incroci artificiali. Ben diverso è il problema del metodo e cioè se per ottenere una razza pregevole sia più utile procedere per selezione o per ibridazione.

Se veramente i caratteri biologico-culturali di una razza pura hanno valore per la resa che essa è capace di dare, questi caratteri possono spiegare i loro pregi, al massimo possibile di intensità, in un ambiente che, evidentemente ha un campo più ristretto di quello che possiede la varietà da cui deriva la selezione o dai genitori che hanno determinato l'incrocio. La varietà, oppure i tipi differenti incrociati, appunto perchè non sono unico tipo, hanno caratteri meno limitati, più ampi e quindi meno adattabili ai campi più vasti, sia considerati per lo spazio che per il tempo: in altri termini sia considerati nell'aerea geografica della coltivazione, sia di fronte alle vicende delle varie annate. Occorre dunque insistere su questo concetto: la razza pura ha caratteri più precisi e quindi più ristretti e risponde, con rese più elevate dei propri ascendenti naturali, in condizione di ambiente, terreno e clima, ben determinate e quindi più circoscritte di quelle della o delle entità culturali onde deriva. Essa, portata fuori dall'ambiente che le è proprio, può subire fluttuazioni tali da far diminuire anche radicalmente i suoi pregi. Se la varietà ha le sue esigenze, la razza ha esigenze maggiori: la scelta della razza richiede quindi da parte dell'agricoltore una cura, un discernimento maggiore di ciò che occorre per l'adozione di una varietà, particolarmente quando questa è indigena nella località.

Sotto un determinato punto di vista, la varietà offre garanzia più costante di resa di ciò che possa offrire la razza.

Avviene difatti per la varietà ciò che succede per la pluralità delle colture in una azienda. È canone elementare di economia rurale che la policoltura offre il vantaggio di equilibrare la resa in una azienda, nelle varie annate, in considerazione del fatto che di fronte alle vicende stagionali, variabili, secondo gli anni, le specie coltivate rispondono variamente. La varietà formata da tipi con caratteristiche diverse, agisce similmente.

Si rendono allora evidenti due conseguenze:

1° che dovendo, come è necessario, coltivare delle razze pure, che solamente possono portare a rese superiori a quelle che dànno le varietà, non è conveniente adottare una sola razza, ma è prudente coltivarne un certo numero perchè esse non reagiscono egualmente a seconda delle annate. In altri termini, insieme alla razza, generalmente più adatta, che occuperà la maggior superficie nell'azienda, dovranno coltivarsi in estensioni minori altre razze che rappresenteranno la riserva nelle annate più sfavorevoli o, meglio, meno adatte per le esigenze della razza principale.

2° che verificandosi nelle vicende stagionali variazioni tanto più profonde per quanto più si procede dalle regioni più o meno umide

a quelle siccitose, tanto più difficile si rende il problema della scelta delle razze. Come si verifica per il numero delle varietà, il quale aumenta generalmente dall'Italia settentrionale alla centrale ed alla meridionale, così dovrà avvenire per quello delle razze. La diffusione di una determinata razza sarà quindi più ampia e più facile nelle regioni ove meno stridenti sono le differenze stagionali tra una annata ed un'altra. Il problema dell'adattamento delle razze alla coltivazione granaria, nel Mezzogiorno e nelle Isole, presenta una soluzione più difficile e richiedente più lunghi studi che nell'Italia settentrionale e centrale.

Dunque, ma particolarmente nelle regioni meridionali d'Italia, l'adozione di una nuova razza deve essere preceduta da prove di adattamento (o di orientamento, come vogliono chiamarle) che devono essere praticate per molti anni e su vari tipi di terreno. Anche quando la razza è tratta da una varietà locale, essendo essa a caratteri più ristretti e quindi avente un campo più limitato di applicazione, la necessità delle prove si impone. Ancora di più, naturalmente, tale necessità deve essere sentita quando la razza è stata formata in ambiente diverso e quindi i suoi caratteri sono stati determinati di fronte a condizioni ambientali differenti. In tal caso si può avere, sia un adattamento perfetto al nuovo ambiente, sia una fluttuazione di caratteri biologico-colturali tale da portare alla degenerazione agraria della razza.

Lo studio delle entità colturali del grano presenta enorme difficoltà. Le varietà appartenenti alle diverse specie di frumento essendo più o meno impure, ed essendo state coltivate quasi sempre senza nessun procedimento di selezione per conservarne la purezza, presentano caratteric onsiderevolmente indeterminati; spesso le mescolanze o gli incroci naturali tra i grani coltivati nella stessa regione o portati da un paese all'altro aumentano tale confusione.

Altre circostanze aggravano questo stato di cose: grani evidentemente diversi sono stati chiamati con lo stesso nome in differenti regioni, mentre una stessa varietà è conosciuta con nomi differenti da una regione all'altra. Un serio lavoro di identificazione delle entità colturali bene stabilite nelle varie regioni non è stato mai affrontato; esso d'altra parte esige speciali conoscenze d'indole botanica ed un lungo periodo di studio e di prove colturali. Aggiungendo a tutto questo il fatto che i caratteri sommari morfologici come si adoperano comunemente (forma della spiga, colore del glume e delle reste e pochi altri) non solamente sono fluttuanti nella varietà impura e tra i luoghi ove essa viene coltivata, ma, se bastano spesso a determinare la varietà botanica, sono affatto insufficienti a diagnosticare una varietà colturale, per l'identificazione della quale occorrerebbe ricorrere a caratteri più minuti e di più difficile accertamento, ho creduto opera poco utile applicare i metodi sinora seguiti per la descrizione delle varietà e quindi tale descrizione è stata completamente trascurata; d'altra parte queste descrizioni importano all'agricoltore assai meno della conoscenza dei caratteri agrari e cioè di quelli biologico-colturali della razza. Anche la descrizione delle razze pure è stata trascurata: meno difficoltosa di quella delle varietà, anch'essa richiede uno studio particolarmente lungo e non facile. Gli stessi nostri genetisti hanno appena sfiorato tale questione.

Più importante dal lato agrario e relativamente più facile si presenta lo studio dei caratteri biologico-colturali dei grani. Legati come sono alla capacità produttiva e alla resa della coltura, questi caratteri sono caduti facilmente sotto l'osservazione degli agricoltori e quindi si presentano relativamente più esatti. Le notizie che intorno ad essi si sono potute estrarre da alcune pregevoli monografie esistenti in tale materia (cito solamente a titolo di esempio, tra le più importanti, il già ricordato libro di G. Azzi «Le climat du blé dans le monde»; la interessante illustrazione dei frumenti siciliani presentata da N. Prestianni nella monografia «Sui frumenti coltivati in Sicilia»; quella di A. Vatteroni, «La coltura del grano in provincia di Benevento»; quella di G. Viggiani «Il clima del grano in Basilicata») e dalle notizie richieste e ottenute dagli ispettorati dell'agricoltura. costituiscono una messe preziosa di indicazioni, la quale serve a gettare molta luce sopra il valore delle razze di grano che si coltivano in Italia.

Per le razze pure, oltre ai dati pubblicati dagli autori, e che gli autori stessi mi hanno

direttamente forniti, mi sono giovato anche dei dati fornitimi da eminenti scienziati che onorano la genetica cerealicola. Non è questa la sede per esporre un piano particolareggiato di classifica biologico-colturale della penisola; mi limito a farne un breve riassunto, suddividendo i grani italiani in tre categorie:

I) GRANI TENERI. — A) *Mutici: a*) a semina autunnale: 1° tardivi; 2° di media precocità; 3° precoci. *b*) 4° a semina primaverile. B) *Aristati: a*) a semina autunnale: 5° tardivi; 6° di media precocità; 7° precoci. *b*) 8° a semina primaverile.

II) GRANI TURGIDI. — *a*) 9° tardivi; *b*) 10° di media precocità; *c*) 11° precoci.

III) GRANI DURI. — *a*) a semina autunnale. 12° tardivi; 13° di media precocità; 14° precoci. *b*) 15° a semina primaverile.

I suddetti gruppi si suddividono in varietà e razze che dànno luogo a circa mille specie.

È un disordine al quale nessuno ha pensato di porre riparo mentre è facile constatare che nelle Nazioni di vastissime zone frumentarie, come gli Stati Uniti d'America, l'Argentina, la Russia e l'Australia esistono dalle 200 alle 300 varietà dei tre gruppi sopra indicati.

Ma l'inconveniente più grave è quello riassunto nel mio ordine del giorno: la carenza dei grani duri occorrenti all'industria della pastificazione.

Da uno studio da me fatto in linea approssimativa per tutte le regioni della Repubblica, nella superficie occupata dalle tre specie del grano coltivato in Italia (teneri - turgidi - duri) risulta che:

i grani teneri prevalgono nell'Italia settentrionale e centrale;

i grani duri, che prevalevano nell'Italia meridionale e nelle Isole, tendono ad una riduzione preoccupante, a causa, soprattutto, della mancanza dei concimi chimici di cui difettiamo.

Eccone la dimostrazione:

negli anni 1935-1938 la superficie nazionale coltivata a frumento risultava di ettari 4.686.810, così suddivisa:

| | | |
|---|---|---|
| a grano tenero . . . . | ha. | 3.322.255 |
| a grano turgido . . . | ha. | 73.442 |
| a grano duro . . . . . | ha. | 1.291.113 |

Le regioni più quotate per la produzione dei grani duri erano:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Sicilia per . . . . . | ha. | 632.198 | (93 %) |
| Sardegna per . . . . | „ | 158.123 | (97 %) |
| Basilicata per . . . . | „ | 83.050 | (57 %) |
| Puglie per . . . . . | „ | 123.871 | (35 %) |
| Abruzzi e Molise per . | „ | 123.431 | (15 %) |
| Campania . . . . . | „ | 72.485 | (24 %) |
| Calabria . . . . . | „ | 80.508 | (40 %) |
| Lazio . . . . . | „ | 17.424 | ( 9 %) |

Da accertamenti da me eseguiti, riferentisi ai dati pubblicati dai Bollettini della produzione agricola nazionale, si rileva invece che la coltivazione dei grani duri è in più forte decrescenza ad eccezione della Sicilia e della Sardegna, zone nelle quali il terreno favorevole non risente della mancanza dei perfosfati.

Bisogna rivedere, onorevole signor Ministro, la nostra produzione dei grani duri per ottenere due scopi:

economia di valuta per evitare gli acquisti all'estero di grani duri che attualmente ci vengono forniti con difficoltà;

prepararsi ad esportare le paste alimentari e quelle glutinate, perchè l'Italia riprenda il primato nel mondo e in quei mercati esteri, la cui conquista ci costò sacrifici di ogni genere. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Casardi per svolgere il seguente ordine del giorno, che reca anche le firme dei senatori Tafuri, Raja, Magli, Jannuzzi, Genco, Angelini Nicola, Russo, Vaccaro, San Martino e Ciasca:

« Il Senato, presa in attento esame la situazione vitivinicola italiana, che, attraverso la perdurante stasi del mercato vinicolo nazionale, appare molto grave e particolarmente preoccupante per le regioni agricole nelle quali la viticoltura costituisce un elemento di basilare importanza non soltanto dal lato economico, ma soprattutto dal lato sociale dando vita a 12 milioni di italiani;

considerando che una scossa delle regioni agricole meridionali non può non avere ripercussioni altrettanto gravi sulla economia di tutte le altre regioni, per cui il problema vitivinicolo è da considerare problema interessante tutta la vita della Nazione;

constatate le ripercussioni su questa vitale branca della economia italiana, delle violazioni delle leggi esistenti, conseguenza anche del triste periodo di sbandamento attraversato dalla Nazione in questo dopoguerra;

ritenendosi urgente che il Governo affronti la situazione con l'energia e la disponibilità di mezzi che i relativi problemi richiedono e che si inizi in Italia decisamente una politica di difesa delle qualità nel settore vinicolo;

constatato inoltre che ormai il limite di sopportabilità del regime fiscale del vino è largamente superato e che le eccessive tassazioni si traducono in allettanti incentivi alla frode;

invita il Governo:

1° a procedere ad una radicale riforma della finanza locale e frattanto a prescrivere con carattere di urgenza l'aliquota massima unica in tutti i comuni per l'imposta di consumo;

2° ad operare il più rapidamente possibile la revisione della legislazione vitivinicola, per adeguarla alle necessità attuali e renderla efficacemente operante nel dare alla produzione, all'industria e al commercio vinicolo una disciplina atta a favorire le attività sane e un indirizzo corrispondente alle necessità della Nazione;

3° a favorire, in attesa della nuova legislazione, il massimo intervento della legislazione attuale, assegnando, tempestivamente, i mezzi necessari agli istituti che hanno particolare specializzazione nel campo enologico e tenendo presente che l'inizio delle attività vendemmiali è molto vicino;

4° a risolvere i problemi della sperimentazione viticola e enologica provvedendo, oltre che al rimodernamento delle attrezzature, anche ad adeguati permanenti stanziamenti di bilancio;

5° a ripristinare, tenendo conto delle esigenze delle produzioni meridionali, eque tariffe ferroviarie e la concessione in tal campo di ogni altra possibile facilitazione».

CASARDI. Parlerò brevemente della crisi vitivinicola, impropriamente chiamata così, perchè si tratta propriamente di una stasi commerciale, determinata dal fatto che si introducono in commercio dei vini sofisticati con zucchero, melassa, fichi secchi, carrube e tinture varie, fra cui la famosa sambuchella, sostanze non vinose in genere.

Un altro fenomeno è quello di un nuovo tipo di navi. Io conosco molti tipi di navi: questo è il tipo della nave miracolosa! Si tratta di navi che partono dai porti della Puglia e della Sicilia con un carico di vino, per esempio di 8 o 9 gradi, e che quando arrivano nei porti della Liguria e dell'alto Adriatico, sbarcano vino a 10 o 11 gradi. Ciò perchè durante la navigazione è avvenuto qualche cosa che ha fatto cambiare la gradazione, e questo qualche cosa tutti potete immaginare cosa possa essere.

L'articolo 13 della legge 18 marzo 1926 n. 562, così definisce il vino: «Il nome vino è riservato al prodotto della fermentazione alcoolica del mosto di uva fresca o leggermente appassita, in presenza o in assenza di vinacce». Oggi con l'industrializzazione abbiamo inventato il «vino industriale» con le conseguenze che tutti sappiamo. In Italia le previsioni della nuova vendemmia sono di una quantità di vino superiore a quella normale. Molti di voi sanno che l'Italia consuma 100 mila quintali di vino, in media, al giorno. Questo, secondo una statistica che risale ad anni fa. L'anno scorso il raccolto di uva è stato di 38 milioni di quintali; dunque ci dovremmo presentare alla vendemmia con un milione e mezzo di quintali di vino; viceversa ne avremo quasi cinque milioni. Purtroppo il vino che è rimasto è quello buono. Quello che si vende e che viene sulle nostre mense è, in genere, vino adulterato.

Non si tratta di diminuire gradualmente i prezzi del vino: siamo al crollo dei prezzi. Io vi leggo solo due parole di un ordine del giorno dell'associazione dei coltivatori diretti di Barletta che domandano un'assegnazione sul bilancio statale di una somma non inferiore a 500 milioni – ma si accontenterebbero di 100 milioni – per assicurare i servizi inerenti alla repressione delle frodi in commercio, ricordando che nel deprecato periodo degli ammassi non si è badato a spese per cercare nelle case degli agricoltori qualche litro di olio o qualche chilogrammo di grano. Anche il Comitato vitivinicolo di Lecce

ha fatto le sue proposte. Il Governo ha cominciato ad affrontare decisamente il problema? Noi abbiamo udito da fonti ufficiose che in questi mesi sono stati fatti ben 5.000 accertamenti e sono state denunciate 1000 ditte. Però, onorevoli colleghi, voi forse non sapete quale è la massima ammenda contemplata per questi frodatori. La penalità massima è di lire 50.000. Se noi moltiplichiamo per il fattore 50, che è ritenuto oggi esatto, dovremmo arrivare a due milioni e mezzo. E non sarebbe male avvicinarsi a questa cifra. Non solo, ma le vecchie legislazioni non contemplano il sequestro della merce, non contemplano il sequestro dei mezzi di trasporto nè pene detentive per i rei di frode salvo il caso di sostanze nocive alla salute. Se noi cominciassimo a sequestrare navi – cisterne e autotreni, avremmo certamente dei risultati positivi.

Concludendo, onorevoli colleghi, è necessario, come è detto nell'ordine del giorno firmato da me e da altri colleghi, prescrivere urgentemente l'aliquota massima unica in tutti i comuni per l'imposta di consumo. È stata citata una città del Veneto dove il vino si paga oggi all'incirca 3.000 lire l'ettolitro e il comune ha messo un'imposta di 3.000 lire cioè del 100 per cento. Ebbene, questo è veramente esagerato. Bisogna rivedere poi la legislazione vitivinicola ed intanto occorre adottare provvedimenti di emergenza aggiornando la penalità da 50 mila lire a due milioni e mezzo e cercando di limitare, l'importazione di generi che si prestano alle frodi. Occorre dotare gli istituti e gli organi di controllo dei mezzi necessari e quindi bisogna accettare l'aumento da 6 a 50 milioni proposto dalla Commissione. Bisogna ancora accordare forti ribassi nelle tariffe ferroviarie. Una volta vi erano tariffe preferenziali. Noi ci auguriamo che si possa tornare a queste tariffe.

Ed aggiungo infine un'ultima cosa. È necessario incoraggiare gli enopoli e le cantine sociali che sottraggono i piccoli proprietari agli accaparratori di uva. Infatti le cantine sociali permettono ai piccoli agricoltori e contadini di vinificare senza vedersi strozzare dagli speculatori che, approfittando della vendemmia, si accaparrano l'uva a bassissimo prezzo. Io spero che gli onorevoli colleghi al di sopra di ogni partito voteranno questo ordine del giorno in difesa dell'economia nazionale e contro la disonestà. Esso deve suonare esortazione ed incoraggiamento all'opera che il Ministro ha lodevolmente intrapreso. (*Applausi*).

TONELLO. Nella Svizzera, per impedire la sofisticazione, non fanno tanti processi. L'incaricato, constatata la frode, apre la spina e il vino corre via tutto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lavia, per svolgere il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, intesa la discussione sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste, raccomanda al Governo, e per esso all'onorevole Ministro Segni, che, specie nelle regioni silane, venga ricostituito il bosco e nel contempo vengano date tutte le possibilità alle industrie armentizie per il loro sviluppo ».

LAVIA. Onorevoli senatori, avevo molti argomenti da esporre ma ridurrò il mio intervento a pochissime parole. Anzitutto avrei voluto dire al mio carissimo amico, onorevole Salomone, che ho letto ponderatamente la sua relazione ed ho potuto constatare una grande verità: egli ha un nome che è tutta una definizione: Salomone. Avrei dovuto parlare, onorevole Ministro, di tante cose che riguardano soprattutto la mia regione silana: è un problema gravissimo, perchè ora la Sila non è più quella che cantava Virgilio; è una povera cosa, in quanto la scure ha tagliato, senza discriminazione, tutto il bosco lussureggiante e perfino le piante in crescenza. Ora non c'è nulla; bisogna ripristinare il bosco. Ecco la bonifica che bisogna fare, nell'interesse della montagna e della pianura, su quella grande zona che è patrimonio ingente per la Calabria e per la Nazione: agricoltura e foreste sono un'essenza sola e non è possibile praticare una disparità di trattamento nel finanziamento delle opere per la rinascita del patrimonio boschivo e di quelle per il patrimonio zootecnico. Questo secondo rappresentava, anch'esso, – oggi non più – una grande, immensa ricchezza delle nostre popolazioni che vivono ora in grande miseria, perchè i tre quarti del grosso patrimonio sono distrutti.

Il bosco e il pascolo sono termini di un binomio: si può far riprendere la vita al bosco,

ma è necessario favorire anche il pascolo e non fare la politica che si fece una volta. Un giorno in un ufficio forestale trovai un ispettore che aveva la mania della lotta contro le capre e vidi scritto sulle pareti: « Morte alle capre ». Non bisogna esagerare su questo punto. Al Senato è stata già rimessa una petizione da parte dei sindaci della provincia di Cosenza, con la quale si chiede un benevolo assestamento di quella che è la politica forestale. Questa deve adeguarsi ai tempi ed a quelle che sono le esigenze attuali. Non dirò altro su questo punto. Il mio brevissimo ordine del giorno riassume questi concetti in modo che sembrami molto chiaro.

Spero che il mio sintetico ordine del giorno sarà da voi accettato, onorevole Ministro; anzi spero, che essendo di carattere generale, potrà essere approvato dagli onorevoli senatori. Ho finito. Con la fiducia che oggi l'Italia continui nel suo cammino di progresso e di civiltà, sono qui ad attendere il responso del nostro consesso e le assicurazioni dell'onorevole Ministro. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Carrara e Ciasca di cui do lettura:

« Il Senato invita il Governo a svolgere idonee attività per ottenere, nel piano interno, che la produzione agricola sia adeguatamente sviluppata conforme a sane direttive economiche, e nel piano internazionale che gli scambi siano organicamente regolati e intensificati, in modo da rispondere, quanto più pienamente possibile, ai bisogni di ciascun Paese ».

Ha facoltà di parlare il senatore Carrara.

CARRARA. Onorevoli colleghi, nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, è iscritto un capitolo che contempla lo stanziamento, di nuova istituzione, della spesa di 22 milioni per il Comitato italiano della organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. Comincio col dichiarare che do intero il mio consenso a questo stanziamento, perchè ritengo che il fenomeno produttivo e il fenomeno distributivo, specialmente nel momento attuale e per i prodotti agricoli, non possano essere isolati in un determinato paese, ma debbano essere considerati e valutati nell'ambito generale della produzione e della distribuzione nel piano internazionale. Penso quindi che la nostra partecipazione attiva e operosa a questa nuova organizzazione, già funzionante efficacemente, sia utile in senso generale per il contributo di pensiero e di opere che noi potremo dare ai suoi lavori e sia utile, in senso particolare, per i vantaggi che potremo trarne, per la nostra produzione e per la distribuzione dei nostri prodotti.

L'ordine del giorno che ho l'onore di presentarvi e che riguarda i fenomeni produttivo e distributivo nel piano interno e in quello internazionale dei prodotti agricoli mi è stato suggerito dall'esame attento, che ho fatto in questi giorni, delle relazioni e delle discussioni della sessione consigliare di questa organizzazione tenuta a Parigi nello scorso giugno e in cui i problemi della produzione e della distribuzione dei prodotti agricoli sono stati messi al punto, sulla base di accertamenti aggiornati della produzione e degli scambi nei diversi Paesi.

In uno dei rapporti presentati da una Commissione di studio a questa sessione consigliare, ho trovato un rilievo che mi ha vivamente colpito. Esso è così formulato: « in un momento in cui centinaia di milioni di persone soffrono la fame, sarebbe intollerabile che il mondo non trovasse la maniera di evitare che in Paesi a larga produzione si adottassero misure per restringere la produzione dei prodotti agricoli ». Badate che questo rilievo, che è anche un gravissimo monito, è straordinariamente espressivo. Assistiamo infatti a una situazione che è tragica per la crudezza dei suoi contrasti: da una parte Paesi che mancano o difettano di prodotti agricoli e popolazioni che soffrono la fame; dall'altro Paesi in cui la produzione è abbondante, con superamento dei bisogni e costituzione di eccedenze, la cui esistenza è foriera di crisi e fa profilare la necessità di misure intese a ridurre la produzione. Il monito della organizzazione internazionale, che ha in mano i mezzi per controllare la produzione e la distribuzione dei prodotti agricoli nei diversi Paesi, è estremamente severo: si deve evitare in tutti i modi che, fino a quando la produzione mondiale non sia tale da soddisfare le esigenze alimentari delle popolazioni dei Paesi defi-

citari, siano adottate misure restrittive della produzione.

Il rilievo ci suggerisce una indagine la quale si rivolge in primo luogo ai Paesi che hanno deficienze di prodotti. Naturalmente la ricerca non può essere che succinta e sintetica. Quali sono le cause di queste deficienze ? Anche qui si presentano i due aspetti, che sono un po' come i motivi dominanti di questa materia: e cioè produzione e distribuzione. In generale la produzione è scarsa, mentre potrebbe essere accresciuta. La distribuzione è malamente regolata, perchè non arrivano correnti di importazione da parte dei Paesi che hanno sovrabbondanza di prodotti.

Esaminiamo in particolare l'aspetto produttivo. Per quel che riguarda la produzione, è da osservarsi in primo luogo che il fenomeno non riguarda soltanto i Paesi deficitari, che sono chiamati aree depresse, ma riguarda tutti i Paesi del mondo; perchè il rimediare a queste situazioni deficitarie, che nella maggior parte dei casi non dipendono da mancanza o da ingratitudine di terre, ma da mancanza di capitali, di assistenza tecnica e molte volte anche da mancanza qualitativa e quantitativa di mano d'opera, coinvolge problemi di trasferimento di capitali, di tecnici e specialmente problemi migratori.

Ma passiamo, sempre per questi Paesi deficitari, ad esaminare il secondo aspetto, e cioè quello della distribuzione. Il problema consiste nel fatto che i Paesi deficitari non riescono ad importare o, quanto meno, non riescono ad importare nella misura necessaria, i prodotti agricoli di cui hanno bisogno, dai Paesi in cui si verificano delle eccedenze. Si tratta di un problema di scambi e di valuta. I Paesi deficitari hanno prodotti da esportare; ma questi, in molti casi, non interessano i Paesi che hanno larghe disponibilità di prodotti agricoli. E, d'altra parte, i Paesi deficitari mancano, normalmente, di valuta pregiata, che possa soddisfare gli esportatori dei Paesi a larga produzione. Questo è il punto cruciale della piaga che affligge il mondo; e, a questo punto cruciale e ai suoi necessari rimedi si indirizzava il Consiglio della organizzazione dell'alimentazione e dell'agricoltura, quando diceva che occorre trovare rimedi per evitare che i Paesi a larga produzione giungano alla soluzione, che sarebbe intollerabile, di ridurre le produzioni, mentre vi sono altri Paesi che soffrono. Il problema, di trovare questi rimedi e questi congegni non è facile. Ma non è di impossibile soluzione. È questione di buona volontà internazionale e di capacità. Sono sicuro che la capacità ci soccorrerà e che la buona volontà non mancherà anche perchè, come vi dirò, è interesse anche dei Paesi a larga produzione, di risolvere questi spaventosi problemi che sono causa di gravissime crisi di alcuna delle quali, come quella del 1929, è ancora vivo il ricordo.

Se rivolgiamo ora la indagine ai Paesi a larga produzione di prodotti agricoli con formazione di eccedenze, noi vediamo che la esistenza di queste eccedenze determina penosi effetti di ordine morale e sociale e nell'ordine materiale produce conseguenze pericolose sia sotto l'aspetto generale territoriale e sia sotto quello generale economico.

Gli effetti di ordine morale e sociale li ho già accennati e si manifestano nel contrasto fra la deficienza alimentare esistente in vari Paesi e la formazione di eccedenze che si verifica in altri Paesi. Tale contrasto deve essere eliminato con un ben regolato congegno di scambi, perchè fino a quando esiste, esso genera indubbi e gravi disagi sia morali che sociali.

Nell'ordine generale territoriale è cosa risaputa che le crisi economiche non restano localizzate, ma sono soggette ad estendersi prima nei paesi vicini e poi man mano, data la rapidità dei mezzi di comunicazione e di trasporti, nei continenti, fino a preoccupare il mondo intiero.

Nell'ordine generale economico è noto che le eccedenze di prodotti agricoli non assorbiti determinano crolli dei prezzi e da questi derivano poi come naturale e ineluttabile conseguenza, le contrazioni delle domande, da parte degli agricoltori, di ogni genere di beni e di servizi; la disoccupazione nei vari rami produttivi con la relativa riduzione di consumi di tutti i beni e di tutti i servizi; la contrazione della produzione di beni industriali; e in genere la depressione economica che iniziandosi dalle classi agricole si estende poi a tutte le categorie produttive e lavoratrici.

Passiamo ad esaminare i mezzi da adottarsi per sanare questa situazione: mezzi che debgono riguardare tutti i Paesi e cioè tanto quelli a produzione deficitaria quanto quelli a produ-

zione eccedente. Tali mezzi debbono portarsi sull'ordine produttivo e sull'ordine distributivo.

Il primo mezzo è questo. Dato che la produzione mondiale di prodotti agricoli è nel suo complesso notevolmente inferiore alle necessità delle popolazioni dei Paesi presi nel loro insieme, il primo punto da fissarsi è che in ogni Paese la produzione agraria deve essere sviluppata al massimo delle possibilità; e i Governi devono guidare e regolare l'attività produttiva delle classi agricole in modo che possa svolgersi con condizioni soddisfacenti, in una situazione di sana economia.

Se si porta ora il problema nel campo interno, è evidente che ci incombe l'obbligo di intensificare l'attività produttiva, mentre spetta al Governo il compito di intervenire per assicurare che quest'attività, convogliata secondo le effettive richieste all'interno e all'estero, possa operare in uno stato soddisfacente di adeguata correlazione di costi e di prezzi.

Il secondo punto riflette l'ordine distributivo: il contrasto, cioè, di cui ho già fatto cenno, fra le deficienze alimentari di alcuni Paesi, causa di insufficiente alimentazione di numerose popolazioni e le eccedenze di generi alimentari di altri Paesi, causa di crisi economica. Si verifica in questo problema – ciò che è veramente interessante e che è fenomeno di singolare importanza – una concordanza di interessi e una piena conformità di tendenze fra esigenze sociali ed esigenze economiche. Perchè si tende, in sostanza, verso i medesimi risultati: assorbimento delle eccedenze di prodotti agricoli dei Paesi a larga produzione da parte dei Paesi deficitari. I paesi produttivi hanno questo interesse per evitare crisi: i Paesi deficitari hanno questo interesse per sfamare le proprie popolazioni.

Il problema è quello di attivare gli scambi internazionali e di procurare i mezzi, in prodotti o in valuta per mantenere in efficienza questi scambi.

Il problema è tanto vivo e tanto urgente che il Consiglio dell'organizzazione internazionale dell'alimentazione e dell'agricoltura se ne è attentamente occupato nella sua recente riunione di giugno. E quel che è particolarmente interessante è che a questa riunione ha partecipato, con importante ed efficace contributo, il rappresentante della Federazione internazionale della produzione agricola, il quale ha fornito delle indicazioni concrete su possibili soluzioni da darsi a questo grave problema. Mentre è stata affermata la necessità di accordi internazionali per l'attuazione di esportazioni di prodotti agricoli dirette a Paesi deficitari, è stata però riconosciuta la insufficienza, per definire questo problema, dei sistemi presentemente applicati. Sono stati quindi indicati in linea generale, e salvo, materialmente, approfondimento della delicata e complessa materia, due ordini di mezzi. Non bastano, infatti, gli accordi internazionali per risolvere il problema. È necessario costruire organi internazionali idonei e soprattutto fornire questi organi di mezzi finanziari adeguati, per avviare le esportazioni delle eccedenze di prodotti. Se questi prodotti debbono essere pagati e i Paesi importatori non sono in grado di farlo nella misura occorrente, è necessario trovare i fondi che a tale scopo fanno bisogno. Ed è stata quindi contemplata la opportunità di costituire un apposito fondo finanziario, formato con contributi provenienti nella maggior parte dagli stessi Paesi esportatori, per colmare le differenze fra le somme che i Paesi importatori possono corrispondere e quelli che i produttori esportatori pretendono di ricevere. Non posso, naturalmente, entrare nei dettagli di questo congegno, tanto più che si tratta di progetti appena delineati più ancora che abbozzati. Mi premeva soltanto di fornire un cenno di questa iniziativa, della serietà degli intenti degli iniziatori e soprattutto dell'accoglienza che tali iniziative hanno trovato nella organizzazione internazionale e dei propositi che sono stati manifestati in seno al suo consiglio di amministrazione, per mettere allo studio questi progetti e per affermare la necessità e la urgenza della loro attuazione.

Se consideriamo queste iniziative, questi propositi, queste discussioni in relazione alle conseguenze che dobbiamo trarne per l'attività che nella stessa materia ci spetta di svolgere, noi possiamo dire questo: che dobbiamo partecipare con fervore a quest'attività con efficaci contributi di pensiero e di opere; e dobbiamo cercare di ottenere che i prodotti agricoli siano trasferiti dai paesi che ne hanno eccedenza a quelli che ne hanno bisogno; e soprattutto

dobbiamo procurare che questi trasferimenti siano effettuati con razionale organizzazione e appropriate condizioni e siano diretti là dove più nè esiste il bisogno, in maniera da alleviare la situazione delle popolazioni che soffrono.

A questi principi si ispira l'ordine del giorno che ho l'onore di sottoporvi e che è compilato in questi termini.: « Il Senato invita il Governo a svolgere idonee attività per ottenere nel piano interno che la produzione agricola sia adeguatamente sviluppata conforme a sane direttive economiche e nel piano internazionale che gli scambi siano organicamente regolati e intensificati, in modo da rispondere, quanto più pienamente possibile, ai bisogni di ciascun Paese ».

Onorevoli colleghi, vi prego ora di consentirmi di dirvi brevi parole per ricordarvi il pioniere delle ricerche e degli studi dei problemi agricoli nel piano internazionale. Questo ricordo è opportuno e mi sembra doveroso perchè ricorre in questi giorni il centenario della nascita di quest'uomo; e questa data sarà celebrata nel palazzo romano costruito per dare attuazione alla sua geniale idea, di vincere il nazionalismo e gli egoismi nel campo dell'agricoltura e per realizzare, in un piano organico di studi di intese e di accordi, la composizione armonica degli interessi economici della produzione, con quelli sociali del consumo. Quest'uomo è David Lubin, al cui nome la città di Roma ha già dedicato una sua strada e cioè la strada di Villa Borghese che passa sotto il palazzo dell'Istituto Internazionale di agricoltura.

David Lubin era di origine polacca trasferito in America all'età di 3 anni. Svolse da giovane attività diverse, ottenne la cittadinanza americana e si procurò, con iniziative piene di originalità, una cospicua posizione prima nel campo commerciale e poi in quello dell'agricoltura. Agricoltore, si rese conto personale dei danni derivanti dagli eccessi del nazionalismo degli Stati nel campo dell'agricoltura, e dagli eccessi dell'egoismo degli agricoltori. Egli concepì l'idea di costruire un organismo internazionale che permettesse ai produttori di conoscere i bisogni dei consumatori e ai consumatori di essere informati sulla produzione agricola esistente nel mondo.

Lubin capì subito che il suo progetto non si sarebbe realizzato senza l'appoggio di un Governo. Quello degli Stati Uniti era scettico e dichiarò subito che non avrebbe presa tale iniziativa. Lubin venne allora in Europa, ma, tanto a Londra quanto a Parigi trovò lo stesso scetticismo. Proseguì per Roma dove invece la sua idea raccolse consensi, specialmente da Giovanni Montemartini, Maffeo Pantaleoni e Luigi Luzzatti. Quest'ultimo presentò Lubin a Giolitti e al re Vittorio Emanuele III, il quale non soltanto consentì a farsi promotore dell'Istituto, ma fornì anche i fondi occorrenti, destinando a tale scopo le rendite di due tenute che formavano parte della dotazione della Corona: Tombolo e Coltano.

Le prime tre annate di tali rendite servirono per la costruzione e l'allestimento artistico e mobiliare del palazzo, che venne a costare tutto compreso, fra edificio e mobili, novecento mila lire. Nel giugno 1905 fu indetta a Roma la prima conferenza per la creazione dell'Istituto internazionale di agricoltura, il quale per quattro decenni ha sostenuto una funzione veramente fondamentale nel piano dell'agricoltura mondiale, sia come ufficio d'informazione e di consiglio agli agricoltori e sia come organo di controllo dei prezzi del grano e dei principali prodotti agricoli. Dopo la guerra, e cioè nel 1946, l'Istituto fu soppresso ed assorbito nella organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. David Lubin dalla fondazione dell'Istituto fino alla sua morte avvenuta nel gennaio 1919, consacrò tutto il suo tempo con totale disinteresse e rara modestia all'Istituto Internazionale di agricoltura dove dal 1908 rappresentò gli Stati Uniti di America come delegato permanente.

L'ideale di David Lubin si era però soltanto in parte realizzato con l'Istituto Internazionale di agricoltura perchè questo non rappresentava che il principio di un vasto piano di organizzazione internazionale che si maturò nel suo spirito durante la prima guerra mondiale.

Anche in questo piano Lubin deve essere considerato come un geniale pioniere perchè egli ha precorso di vari decenni idee e progetti che soltanto oggi cominciano a trovare piede. Il suo progetto pubblicato in forma di dialogo è intitolato: « Confederazione delle democrazie sotto una sola costituzione; base per una pace duratura». Il primo passo, secondo questo pro-

getto doveva consistere nel convocare a guerra finita (egli scriveva nel febbraio del 1917) un congresso internazionale delle democrazie per redigere una costituzione destinata a fondare una autorità internazionale permanente dotata di poteri legislativo, esecutivo, e giudiziario. Lubin, che aveva pubblicato il suo progetto prima della entrata in guerra degli Stati Uniti era un ardente fautore dell'intervento americano nella lotta delle democrazie contro i regimi autoritari. Aveva salutato con entusiasmo la entrata in guerra dell'Italia a fianco degli alleati. Il suo progetto non trovò tempi maturi per essere compreso e tanto meno per essere attuato.

Io ho conosciuto personalmente David Lubin, che è stato veramente un grande e fedele amico dell'Italia e ne ho potuto apprezzare le grandi qualità di carattere, di intelligenza e di sentimento.

La solenne celebrazione del centenario della sua nascita avrà luogo il 27 corrente nel palazzo dell'Istituto internazionale di agricoltura con la partecipazione di alte personalità italiane e in primo luogo del Presidente della Repubblica, e come risultato concreto e positivo di questa celebrazione si pensa alla costituzione di un'accademia internazionale di alti studi in materia di agricoltura da intitolarsi al nome di David Lubin; accademia che dovrebbe riprendere e continuare le finalità scientifiche dell'Istituto internazionale di agricoltura, mentre le finalità di azione sono già assunte e in via di realizzazione da parte della organizzazione delle Nazioni Unite.

Consentitemi che io chiuda queste mie parole elevando un pensiero alla memoria di David Lubin; pensiero che significa ricordo commosso delle sue qualità di carattere, di mente e di cuore; che significa riconoscimento e apprezzamento delle spiccate singolari caratteristiche della sua originale personalità; che significa espressione di omaggio pubblico, da una tribuna così significativa come è quella da cui ho l'onore di parlare, alla memoria di Chi, con contributi efficacissimi di pensiero e di opere e, facendo centro della diffusione della sua attività questa nostra Roma, ha saputo, vero pioniere, impostare audacemente, in tempi non maturi, arditi problemi di agricoltura mondiale e di democrazia internazionale. (*Applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Marchini Camia, Farioli, Carelli, Pasquini, De Luca, Gortani e Ciasca, del seguente tenore:

« Il Senato, convinto della necessità e della urgenza di attuare una accorta e coraggiosa politica forestale, quale prima e preminente esigenza della ricostituzione del nostro patrimonio boschivo, distrutto o danneggiato dalla guerra, della difesa idrogeologica della montagna e della sua conseguente valorizzazione economica, in coordinamento e in armonia con le altre attività ricostruttive e produttive del Paese, sollecita il Governo ad adottare opportuni adeguati provvedimenti per conseguire tali scopi, anche in adempimento degli impegni sanciti dall'ultimo comma dell'articolo 44 della Costituzione repubblicana ».

Poichè il senatore Marchini Camia non è presente, s'intende che rinunzia a svolgerlo.

Anche il senatore Tommasini ha presentato un ordine del giorno così formulato:

« Il Senato, considerate le condizioni delle Valli del Basso Polesine, dove l'opera di bonifica potrebbe dare risultati immediati, riscattando alla produzione agricola vastissime zone di terreno con conseguente largo impiego di mano d'opera disoccupata ed il sorgere di nuovi centri abitati;

invita il Governo a studiare il modo per trovare, sia pure distribuendone la erogazione fra diversi esercizi, i fondi necessari a questa opera che da bonifica agraria è destinata ad assurgere a bonifica sociale ».

Non essendo il senatore Tommasini presente, s'intende che rinunzia allo svolgimento del suo ordine del giorno.

Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Braschi e Carelli, così formulato:

« Il Senato della Repubblica, richiamandosi anche a precedenti voti e sollecitazioni, invita insistentemente il Governo perchè voglia al più presto tradurre in termini di legge e di bilancio, con un piano pratico ed organico, le assicurazioni ripetutamente date in ordine allo sviluppo ed all'incremento della meccanizzazione agraria, con lo svecchiamento e rinnovamento del macchinario oggi in azione

(trattori, trebbiatrici, motori), con la graduale intensificazione dell'impiego di macchine a motore in agricoltura. Impegna pertanto il Governo (il Ministro dell'agricoltura e gli altri Ministri competenti):

1° ad incoraggiare, facilitare, attuare una efficace politica di credito agrario onde agevolare l'acquisto delle macchine da parte dei ceti interessati e la sostituzione delle vecchie macchine divenute anti-economiche e inefficienti;

2° a porre le attrezzature meccaniche delle aziende agricole sullo stesso piano di trattamento delle opere di miglioramento fondiario e di bonifica;

3° a facilitare l'organizzazione e il funzionamento di un centro tecnico nazionale per la esperimentazione, il collaudo e la omologazione delle macchine agricole;

4° a stimolare ed a incoraggiare con opportuni interventi e provvidenze l'istruzione tecnico-meccanica fra i tecnici, gli agricoltori, i contadini e gli utenti di macchine agricole;

5° a curare perchè il carburante destinato all'agricoltura sia difeso contro ogni speculazione sui prezzi e controllato nella qualità sino ad essere portato a rispondere alle caratteristiche necessarie per il più utile rendimento e per la migliore conservazione e durata dei motori e dei trattori;

6° a destinare ai suddetti scopi e alle suddette finalità i necessari stanziamenti attraverso il bilancio ordinario e il fondo-lire ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Carelli per illustrare questo ordine del giorno.

CARELLI. Come secondo firmatario di questo ordine del giorno, dichiaro di rinunciare a svilupparlo, pregando l'onorevole Ministro di voler rispondere sui punti segnalati nell'ordine delgiorno stesso. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Seguono due ordini del giorno del senatore Tessitori. Il primo, firmato anche dai senatori, Fantoni Piemonte, Pietra, Gortani e Tomè, è così formulato:

« Il Senato della Repubblica, constatata la gravissima crisi che ha colpito la bachicoltura per cui una grande tradizione e una fonte cospicua di lavoro e di ricchezza minacciano di scomparire;

ritenuto che l'interesse nazionale esige che ogni sforzo sia fatto acchè tale crisi sia vinta e superata:

plaude a tutti coloro, in particolare ai piccoli coltivatori veneto-friulani che, non ostante tutto, continuano ad avere fiducia nella ripresa;

invita il Governo a predisporre sollecitamente opportuni provvedimenti al fine di superare la depressione in atto ».

Il secondo, a firma del senatore Tessitori, è del seguente tenore:

« Il Senato della Repubblica, richiamandosi all'ordine del giorno approvato all'unanimità nella seduta del 1° aprile 1949, col quale, premesso che la zona depressa del Goriziano merita particolare attenzione, si ravvisava la necessità di speciali provvedimenti in favore della zona stessa, invita il Governo a presentare sollecitamente i detti provvedimenti ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Tessitori per svolgere i due ordini del giorno.

TESSITORI. Ho presentato due ordini del giorno. Il secondo, che vedo si accompagna ad altro dei colleghi D'Incà, Menghi, Tartufoli, vuol essere un invito al Governo, e anche al Senato, a non dimenticare l'impegno che è stato assunto nella seduta del primo aprile di questo anno. Fu votato allora un ordine del giorno, proposto dall'onorevole Salomone, in cui si diceva (e fu votato all'unanimità) che la zona depressa del Goriziano merita particolare attenzione per l'assegnazione dei fondi E.R.P. e si invitava il Governo a presentare sollecitamente un provvedimento speciale a tale scopo. Il nome di Gorizia solleva, io ho spesso constatato, quasi sempre nelle assemblee degli italiani una vibrazione commossa. I goriziani sono molto grati a questa sensibilità dei fratelli italiani, ma lo sarebbero ancor più se, riconoscendo la loro condizione tragica, la Patria andasse incontro ai bisogni di quella piccola provincia, nei limiti del possibile s'intende, ma con un certo largo senso di preferenza. Gorizia, io ho avuto già occasione di dirlo al Senato, è una città che muore un poco ogni giorno se noi non corriamo ad aiutarla e a sostenerla.

In rapporto anche a questa esigenza di Gorizia, in fondo, si inquadra il problema proposto con l'altro mio ordine del giorno; è un problema che solo in apparenza può ritenersi di carattere locale, mentre è un problema di carattere nazionale e di importanza capitale; ed è il problema della crisi che soffre la bachisericoltura. Di esso mi ero proposto di discutere ampiamente nella discussione generale; ma, dovendo parlarne in sede di svolgimento di ordini del giorno, è necessario riassumere e quindi procederò per sintesi tratteggiando il problema a larghe pennellate.

Non posso nascondervi il mio disappunto nei riguardi della relazione a questo bilancio dell'agricoltura. La relazione accenna ai cereali, al problema dei vini, dello zucchero, dell'olio, della canapa ma dimentica completamente il problema della seta, sul quale non vi ho trovato una parola. È questa forse la conseguenza dello stato d'animo assai diffuso che ormai la crisi, in questo settore cospicuo di attività nazionale, sia tale per cui si ritiene vi sia ormai come una sentenza di condanna senza appello. Non c'è più la possibilità di far nulla, sento dire da molti; è un aspetto dell'attività agricola ed industriale destinato a scomparire definitivamente.

Io non sono un tecnico; ma ho la sensazione che coloro che giudicano il fenomeno con questa psicologia sono in errore. L'industria della bachicoltura ha subìto nei secoli ben altre crisi ed è sempre risorta; perciò penso che essa anche ora non può e non deve morire. Lasciar morire questa industria significa per noi, che eravamo e siamo i soli, gli unici produttori in Europa, lasciar morire quella che costituisce, per molte regioni e per centinaia di migliaia di famiglie, l'ossatura economica. Sarebbe colpa grave, sarebbe delitto, se noi consideriamo ciò che rappresentava questa industria nella bilancia dei nostri scambi internazionali.

Nei suoi momenti migliori, cioè nel decennio 1900-1909, la produzione nazionale di bozzoli saliva a 53 milioni di chilogrammi. E allora l'esportazione della seta figurava, nella bilancia dei nostri scambi, al secondo posto, essendo la prima voce costituita dalle rimesse degli emigranti. Negli anni successivi, quando la produzione nazionale diminuì, tuttavia l'esportazione della seta rimase sempre di una importanza capitale, incidendo nel complesso delle nostre esportazioni agricole in ragione del 25 per cento. Perchè dunque dovrebbe morire una industria che costituisce da due secoli una tradizione profondamente radicata nella attività dei nostri contadini; che è la base del reddito fondiario di centinaia di migliaia di famiglie; quando intorno ad essa si sono formate attrezzature arboree ed edilizie che non possono facilmente essere sostituite da altre? Quando si è creata tutta una vasta rete di iniziative private, di opere cooperative, e una complessa attrezzatura industriale?

Se tutto questo venisse a morire, onorevole Ministro, voi sapete bene come, soprattutto ai confini orientali della Patria, si porrebbero problemi angosciosi di disoccupazione, soprattutto della mano d'opera femminile, e si porrebbero anche problemi gravissimi di emergenza coi pesi conseguenti a carico dell'Erario dello Stato.

Ora, io ho sentito dai tecnici affermare che questa industria non può morire, anche perchè non è vero che questo suo declino dipenda da una cessata esigenza della moda o del mercato internazionale. Lasciate, del resto, che riprenda il mercato tedesco, e anche questa nostra industria riprenderà l'ascesa.

Oggi, è vero, noi siamo ridotti al lumicino. Dai 53 milioni di chilogrammi di produzione nazionale nel 1909, siamo discesi, con la guerra, ai 12 milioni del '45; siamo risaliti nel '46 ai 23 milioni e mezzo, nel '47 ai 22 e improvvisamente vi è stato il precipizio del 1948 colla discesa a 9 milioni e mezzo. Quest'anno si e no si raggiungeranno i 9 milioni, e l'80 per cento di questa produzione è data dalle due provincie di Udine e Treviso; dove voi vedrete subito, qualora provvedimenti sicuri e tempestivi non vengano presi, crollare tutta la intelaiatura degli essiccatoi, delle cooperative, delle nostre filande; e vedreste, ripeto, aumentare enormemente la disoccupazione, che è già al suo diapason soprattutto per la chiusura degli sbocchi emigratori.

Quali i provvedimenti da prendersi? Ne riparleremo quando saranno note le conclusioni della Commissione ministeriale. Per ora io debbo dare atto all'onorevole Segni della costante ed affettuosa preoccupazione per que-

sto problema, che è problema che deve preoccupare non solo dal punto di vista sociale, ma anche sotto il profilo economico e internazionale. Ricordo il decreto 12 aprile 1948 n. 662, il quale fissava per il 1947 un contributo statale di due miliardi e mezzo a integrazione del prezzo dei bozzoli. Ma debbo lamentare, e portare nello stesso tempo qui il lamento delle migliaia di piccoli produttori in attesa, perchè questo contributo, dopo passate due altre stagioni bacologiche, non è stato distribuito. Indubbiamente non è sfuggita all'onorevole Segni una nota, comparsa sull'ultimo numero di un giornale tecnico autorevole, anche per la persona che lo dirige, il « Giornale dell'agricoltura ». Esso reca una nota, che non leggo; ma è molto dolorosa, molto cruda, molto forte, contro questo ritardo, che ha influito anche sulla psicologia dei produttori, per cui costoro o non hanno affatto continuato a coltivare il bozzolo o, se lo hanno fatto, lo hanno fatto in misura molto ridotta, o addirittura, come è avvenuto in molte località, hanno cominciato a tagliare i gelsi (che, evidentemente, quando vi sarà la ripresa, non potranno essere improvvisati). Io raccomando al Ministro che se in tutto questo, come lascia intendere la nota del direttore del « Giornale dell'agricoltura » c'è qualcosa di poco pulito, di poco chiaro, voglia intervenire energicamente; e ricordi che la pronta e tempestiva distribuzione del contributo potrebbe costituire uno stimolo, una specie di somministrazione di ossigeno, onde nella prossima stagione si possa realizzare un aumento della produzione in questo settore della agricoltura.

Permettano il Senato e l'onorevole Ministro – e poi ho finito – che io prospetti un altro punto interrogativo. Mentre da parte degli industriali si dice: a noi non conviene acquistare i bozzoli nazionali, perchè costano troppo e quindi non vi è convenienza economica, nella relazione al bilancio leggo che si invocano provvedimenti protettivi a favore di altri rami della produzione agricola. « Noi abbiamo bisogno di tutelare – scrive il relatore onorevole Salomone – alcuni nostri prodotti essenziali che potrebbero essere danneggiati da una facile concorrenza di prodotti provenienti dall'estero . . . Accanto a tariffe protettive occorrerà studiare un sistema di premi alla produzione, almeno per un certo tempo e specie per la cerealicoltura ». E continuando si invocano, per esempio, dazi protettivi per la canapa. « I produttori, a ragione – dice la relazione – chiedono l'imposizione di dazi protettivi sulle fibre tessili concorrenti ». Io non so se tutto questo vada bene, se tali proposte siano utili; certo, è molto autorevole, per me che non sono un tecnico in materia. Ma, come uomo della strada, non posso nascondere la meraviglia e la sorpresa quando debbo assistere al fatto che il Ministro delle finanze firma dei decreti i quali autorizzano l'importazione della seta greggia giapponese.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste.* Importazione temporanea, per dare lavoro alle nostre industrie.

TESSITORI . . . temporanea, d'accordo; tutto può essere temporaneo a questo mondo, onorevole Segni; ma il decreto del Ministero delle finanze 22 febbraio 1949, che concede l'importazione temporanea di seta greggia, bianca o gialla, grezza o lavorata, giapponese, decreto che ha una validità di sei mesi non ancora scaduti, colpisce in pieno la nostra bachicoltura. Spiegatemi voi, e non desidero altro dalla vostra risposta, come mai e perchè, mentre i nostri coltivatori soffrono di questa tremenda crisi, i nostri industriali acquistano, a ciò autorizzati dal Ministro delle finanze, la materia prima giapponese per farne poi oggetto di esportazione.

Vorrei che dal vostro banco, a conclusione di questo dibattito, non solo i tenaci contadini veneti e friulani ma anche quelli delle altre parti, come i veronesi e i piemontesi, che pare abbiano già del tutto abbandonato la coltura del prezioso filugello perchè scoraggiati e avviliti anche per l'abbandono in cui furono lasciati, vorrei, dico, che potessero intravedere nelle vostre parole un qualche barlume di speranza che loro serva a far riprendere una così utile attività per l'interesse proprio e del Paese. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Jacini così formulato:

« Il Senato invita il Governo ad assicurare il regolare funzionamento del credito agrario, valendosi anche a tal uopo delle facilitazioni previste dal piano E.R.P. ».

Ha facoltà di parlare il senatore Jacini per svolgere il suo ordine del giorno.

JACINI. Onorevoli colleghi, io pronuncerò brevi parole, specialmente nella mia qualità di Presidente della associazione tra gli istituti di credito agrario; e quindi evito studiosamente tutto il problema che è stato svolto qui dall'estrema sinistra nei riguardi della riforma agraria. Quando questo ponderoso problema, nei tre disegni di legge che devono concretarlo, verrà presentato a questo ramo del Parlamento, noi lo discuteremo ampiamente; ed io spero di poter dimostrare in quell'occasione al Ministro che la nostra non è una posizione esclusivamente critica, ma fattiva e costruttiva collaborazione; e così spero di poter dimostrare ai nostri avversari dell'estrema sinistra che cosa sia in realtà questa protezione della piccola e media proprietà che essi assumono nei paesi dove hanno la minoranza rappresentativa, salvo ad abolire la proprietà stessa – e spesso, anche i proprietari! – nei paesi dove hanno la maggioranza. Ma ciò esula completamente dal campo in cui vogliono contenersi queste mie poche parole.

Qui voglio semplicemente dire al Ministro: quando si presume di incidere profondamente, con misure strutturali, nell'assetto agricolo di un Paese, quando si intende chiedere un grosso sacrificio alla proprietà terriera, bisogna anzitutto mettere l'agricoltura in istato di vitalità e di floridezza; non si può distribuire il *deficit* nè scorporare la miseria; bisogna che l'organismo sia sano, affinchè la operazione chirurgica che s'intende praticare su di esso non comporti un pericolo mortale. Ora l'agricoltura vive specialmente di due contributi: anzitutto dell'investimento del risparmio non agricolo, dei capitali che le recano l'industria e le professioni liberali e tutte le altre branche dell'economia nazionale; e poi del credito agrario, amministrato dai relativi istituti di credito e integrato dallo Stato. Queste due fonti di vitalità della nostra agricoltura sono oggi entrambe in crisi. Per quanto riguarda l'investimento del risparmio, era logico che l'annuncio di una riforma agraria destinata ad incidere profondamente sull'assetto strutturale della proprietà terriera rendesse diffidenti i capitalisti dal fare affluire i rispettivi capitali verso l'agricoltura. Già i proprietari agricoli hanno in parte sospeso le opere di miglioria, ma il caso più grave è quello dei capitali non agricoli, i quali non sono stati investiti nella agricoltura, come vi sarebbero affluiti se non vi fossero state le minacce di profonde riforme. È questo un male che sarà superato dalla legge che speriamo saggia, la quale, in un modo o nell'altro, risolverà il problema e permetterà di calcolare se ed a quali condizioni i capitali possano ancora trovare impiego nell'agricoltura.

Ma io voglio oggi richiamare la vostra attenzione sul funzionamento del credito agrario. Alcuni colleghi, Grava per esempio, hanno detto qui che gli stanziamenti predisposti dal Governo in materia di credito agrario sono generosi. Io ho qualche dubbio in proposito, ma constato con piacere, dalla lettura del bilancio, un aumento notevole, di circa 138 milioni. È curioso però, e chiedo scusa al Ministro se tale mia impressione deriva da una imperfetta lettura del bilancio 1949–50, che all'articolo 99 venga stanziata una maggiore somma a questo riguardo di 50 milioni, corrispondente a provvedimenti che autorizzano gli Istituti esercenti il credito agrario a compiere operazioni nell'esercizio 1948–49, col concorso dello Stato, sia nel pagamento degli interessi (mutui per miglioramenti agrari e fondiario–agrari) sia nell'ammortamento (mutui per ricostruzione di attrezzature agrarie distrutte o danneggiate per eventi bellici); mentre invece, se non leggo male, non è stata preveduta alcuna concessione di concorsi statali, per gli scopi predetti, nell'anno finanziario 1949–50; sicchè gli agricoltori interessati e gli istituti speciali di credito agrario si domandano, i primi se debbano o meno redigere i progetti o, se già preparati, iniziarne la esecuzione, ed i secondi se possano o meno concedere mutui con i concorsi previsti dalle speciali leggi.

Non ho bisogno di sottolineare la gravità di questo fatto. Gli istituti di credito agrario vedono inaspettatamente ridotta la loro funzione. Ogni attività miglioratrice, ricostruttiva nel campo dell'agricoltura rimane paralizzata e quindi anche la disoccupazione ne subisce un notevole inasprimento. Io mi permetto segnalare quanto sopra ai Ministri della agricoltura e del tesoro; nè mi si dica che il

Ministro dell'agricoltura non può ottenere a questo riguardo gli aiuti del tesoro, perchè, a parte la entità relativamente modesta della somma, con quale coraggio si potranno impostare le richieste di centinaia e centinaia di miliardi per la riforma agraria, se oggi è così difficile spremere dal tesoro le poche diecine di milioni necessari per l'incremento del credito agrario? Evidentemente ciò non può che seminare sfiducia nel Paese e fra gli stessi promotori della riforma.

Con l'occasione mi permetto fare un'altra segnalazione al Ministro dell'agricoltura. Occorre dare esecuzione al disposto dell'articolo 6 della legge 23 aprile 1949, n. 165, portante provvedimenti circa l'utilizzazione di fondi E.R.P. mediante incremento degli interventi finanziari statali a favore di attività interessanti lo sviluppo agricolo e disposizioni normative per gli interventi stessi, in forza della quale entro l'esercizio testè cessato, doveva essere effettuato lo stanziamento di un fondo di un miliardo e mezzo per anticipazioni agli istituti di credito agrario, nell'Italia meridionale, insulare, nelle provincie di Latina e Frosinone ecc. A tutto oggi nulla risulta sia stato fatto.

Ora da informazioni assunte presso il Ministero del tesoro, la necessaria copertura ci sarebbe, almeno in gran parte.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste.* Non c'è il consenso americano.

JACINI. Bisogna sollecitarlo. Mi pare che questa integrazione sia assolutamente indispensabile. Il Ministero del tesoro assicura di avere da tempo trovato la copertura e di aver dato l'assenso perchè su tale provvedimento siano date anticipazioni. È molto strano che ciò non siasi ottenuto.

Ad ogni modo termino con questa osservazione: prima di intaccare un organismo così delicato come quello della nostra struttura agraria, un organismo che affonda tradizionalmente le sue radici nell'anima stessa del Paese, un organismo dal quale dipendono le sorti della prosperità nazionale, vediamo di mettere l'organismo esistente in condizioni da poter sopportare il drenaggio che su di esso verrà operato; senza di che, noi faremo una riforma sulla carta, alla quale non corrisponderanno forze vitali tali da permettere alla riforma stessa di svilupparsi, nell'interesse generale del Paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Seguirebbe l'ordine del giorno del senatore Di Rocco il quale però ha espresso il desiderio di parlare più a lungo dei limiti consentiti dal Regolamento. Penso che, se il gruppo al quale egli appartiene consente, potrebbe parlare come oratore del suo gruppo, secondo gli accordi presi. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Segue l'ordine del giorno della onorevole Merlin Angelina e del senatore Lanzetta, così formulato:

« Il Senato della Repubblica invita il Ministro dell'agricoltura a sollecitare le opere di bonifica nel Polesine e, d'accordo con i Ministeri competenti, a realizzare la messa in efficienza delle numerose risorse di quella zona, sia nell'interesse dei lavoratori agricoli, tra i quali infierisce la disoccupazione con tutte le sue dolorose conseguenze, sia per aumentare la produzione nazionale ».

Poichè la onorevole Merlin Angelina non è presente, s'intende che rinuncia allo svolgimento del suo ordine del giorno.

Segue l'ordine del giorno del senatore Mancini così formulato;

« Il Senato riconosce, nell'interesse dell'economia generale del Paese e della Calabria in ispecie, l'urgenza di procedere:

1) all'utilizzazione integrale delle acque della Sila per uso potabile, per irrigazione, per forza motrice:

2) alla canalizzazione delle acque reflue delle centrali elettriche silane e delle acque del Neto per irrigare il pianoro di Crotone e la vallata del Neto;

3) alla sollecita bonifica di Sibari che conquisterà subito al Paese migliaia di ettari di terreno fecondo, mentre oggi vi regna la malaria e l'acquitrino;

4) a provvedere a che l'Ente silano non rimanga immobilizzato dall'inerzia di un Commissario indifferente all'esigenza urgente del problema ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mancini per svolgere questo ordine del giorno.

MANCINI. Onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno, che non leggo per brevità, è di una semplicità lineare e di una concretezza inoppugnabile. Non farò la storia delle delusioni della Calabria. Storia vecchia e sempre nuova. L'ho già raccontata parecchie volte. L'ho narrata nella Camera pre-fascista, nell'Assemblea costituente, parechie volte qui dinanzi a voi. Il ritornello potrebbe diventare uggioso. E poi le recriminazioni non hanno alcun valore. Noto soltanto che la colpa non è dei Governi se il rapporto storico fra nord e sud è stato così ineguale ed ingiusto. La colpa è un po' degli uomini politici, che ci hanno preceduto ed un po' anche nostra. Gli uomini politici furono di primo piano per autorità e valore. De Nava Ministro del tesoro, influentissimo; Colosimo, vice presidente del Consiglio; Fera, oratore, politico, animatore e componente di tutti i Ministeri fino al 1921. Ma essi non ricordarono mai la terra natìa. Smemorati fino alla colpa. Vorrei pur dirvi qualche cosa che mi fastidia: financo nell'epoca fascista, quando ogni proconsole e gerarca pensò alla propria regione, noi, che avemmo la sfortuna di aver tre proconsoli e gerarchi (i nomi non li faccio perchè li conoscete) assistemmo alla grande opera di costoro. Si rammentarono della Calabria soltanto per trasformare il nome di Monteleone in quello di Vibo Valentia e il nome di Cotrone in quello di Crotone. La latinità nella toponomastica. Ecco tutta la patriottica opera di costoro. E un po', dicevo, è pure colpa nostra; perchè ogni tanto cala da Roma un alto personaggio e noi, gente idealista, buona, sentimentale, ci speliamo le mani ad applaudirlo sperando di interessarlo alle nostre esigenze. Ma il giorno dopo . . . scriviamo nel libro nero delle nostre delusioni un'altra pagina di amarezza. Oggi per esempio, sono all'ordine del giorno altre visite. Vengono a scoprirci. La visita di Fanfani, di un vice presidente del Consiglio, del Ministro Gonella; mentre il mio amico Priolo, in sua obligante cortesia, rivolge speciale invito a lei, onorevole Segni.

È bene, siate i ben venuti, noi vi applaudiremo . . . ma qualche cosa concedetela a questa trascurata Calabria. Vi racconto una piccola storia, assai eloquente ed espressiva. La morale di questo mio favellare: tra le feste di Natale e di Capo d'Anno u. s. fu annunziata la visita dell'ambasciatore degli Stati Uniti d'America. Quale entusiasmo negl'ingenui ! Cosenza, che ha nella sua tradizione Bernardino Telesio e quindi uno spirito critico assai sviluppato, lo accolse come doveva . . . accoglierlo: con il più gelido silenzio. Egli venne accompagnato da un membro del Governo, da deputati in carica e viceversa da sindaci speranzosi con memoriali pronti, da discorsi adulatori . . . ma tutto finì in un banchetto nella casa ospitale dell'onorevole Quinto Quintieri, dopo una gita istruttiva negli aquitrini di Sibari. La farsa, che si innesta alla tragedia. Dopo questo cappello, che cosa chiedo, onorevole Segni ? Una cosa molto semplice e molto interessante. Un Sardo è come un Calabrese. Deve ascoltarmi. Ella sa che si stanno utilizzando tutte le acque dell'Iri. Un'opera magnifica di trasformazione, di progresso, di civiltà. Nella Sila, un massiccio, il più ricco, di acque in tutta l'Europa: abbiamo 13 corsi di acqua. Ella è stato nella Sila. ha visto con i suoi occhi questa ricchezza idrica meravigliosa ed inerte. Perchè non si utilizzano tutte queste acque: per uso potabile; per uso d'irrigazione; e per forza motrice ? Ho sentito ieri un discorso magnifico del compagno ed amico Grieco, con il quale non invocava altro per la trasformazione delle culture montane ed agricole, che energia elettrica a buon mercato. E bene – voi del Governo – che avete la possibilità di farlo, perchè non lo fate ? Perchè non ascoltate questa voce di bene ? Non frazionate gli stanziamenti. Utilizzate tutto per questa opera magnifica. Facciamo qualche cosa che frutti benessere per tutti, che aumenti il patrimonio del nostro Paese, e che riscatti l'erario dai pesanti contributi all'estero per la importazione annuale del carbone nero. La energia elettrica è deficiente in Italia. L'onorevole Pella ammoniva di investire i capitali nella costruzione di impianti idro-elettrici. E bene, un ingegnere dei Laghi Silani ha annunziato che tra breve il Coscile e il terzo salto della Sila, daranno, nientemeno, tre miliardi di kilovattore. Una ricchezza mai sognata. Una miniera di carbone bianco, che rivoluzionerà la Calabria, che, trasportata altrove, darà luce, moto, benessere.

Tutti i paesetti della Calabria han bisogno di acqua per i loro acquedotti; le case di campagna di acqua potabile; molte zone di risorse

agricole, han bisogno di acqua irrigua; la Sila ne è il serbatoio inesausto e perenne.

Il benessere, la ricchezza si nascondono su quell'altopiano, un giorno coperto di pini, svettanti nell'azzurro freddo del cielo.

Ma non ho finito. Vi è un altro problema più moderno, che ho da tracciare. Ci sono le acque delle centrali elettriche della Sila, che si uniscono alle acque abbondanti del fiume Neto. Un volume di molti metri cubi di acqua, che si sperde nello Jonio. Una incalcolabile ricchezza, che affoga. Tonnellate di oro, che si perdono. Quale delitto di lesa patria! Quale rampogna!

Ora che cosa avviene? A pochi chilometri di distanza quali distese colpiscono la nostra vista? L'arsura e l'abbandono. La vallata del Neto desolata, che potrebbe diventare irrigua e redenta; a pochi chilometri poi il pianoro magnifico di Crotone, sitibondo e fecondo. Basterebbe raccogliere e canalizzare questa acqua per trasformare il così detto «Marchesato» in uno dei più bei giardini d'Italia. L'acqua pagherebbe l'acqua. E quei latifondisti di Crotone avrebbero potuto anticipare i capitali facendo del bene a sè, ai contadini, al Paese. Conquisteremmo un nuovo patrimonio, daremmo all'Italia la possibilità di nuove risorse economiche. Ragione per cui urge la risoluzione di questi problemi, che non solo interessano la Calabria, ma la economia di tutta la Nazione. Non perdiamo di vista i veri problemi smarrendoci nel labirinto provinciale dei piccoli problemi di campanile.

Ma ancora non ho finito. Debbo dire qualche altra cosa. Debbo parlare della bonifica di Sibari. Sibari una civiltà sepolta. Una leggenda ancora in vita. I crotonesi, invidi, vinsero con uno stratagemma e distrussero spietati una delle più belle città della Magnagrecia. La quale chiese il nome per la regione alla bellezza della natura, dei suoi monti e delle sue valli: Calabria da «calòs».

Oggi colà, dove fiorì la leggenda del sibarita regna sovrana la malaria e l'acquitrino, cioè la morte. Una distesa senza un albero e un armento. Onde quando, onorevole Salomone, conoscemmo la tua nomina a Commissario del nostri consorzi di bonifica pensammo e sperammo, che le tue mani provvide di compaesano avrebbero ben compreso ed avviato alla risoluzione questo problema di popolo. Quando vedremo dunque conquistati all'Italia tutti quegli ettari di terreno, oggi acquitrinosi e domani coperti di bionde messi? Oggi deserti e domani fecondi di lavoro e di benessere? Sono problemi, che risolvono, senza sogni d'impero o di spazi vitali, il problema della emigrazione.

Onorevole Ministro io non seguo le orme del mio carissimo amico onorevole Spezzano, non parlerò della legge del '45 per la valorizzazione della Sila, degli scopi di essa. Storia passata, vecchio testamento. Sono per la storia contemporanea, per il nuovo testamento. Non dirò nè meno che il professore Caglioti è un insegnante universitario di chimica e che la chimica non ha legami con la terra, perchè direi un'eresia. Cosa fatta, capo ha. Le cariche impongono doveri intrascurabili. Avete scelto l'illustre professor Caglioti, democratico-cristiano, a Commissario dell'Ente Silano? Ebbene più si è illustri, più si è in dovere. È passato un anno e mezzo e noi chiediamo il bilancio. Che cosa ci ha dato? fatti e non parole. Di lui ci siamo accorti due sole volte. Una volta quando si è ricordato, qualche mese fa, di importare da Mantova due ingegneri, mentre Cosenza non difetta di valorosi professionisti, degni di qualsiasi incarico; ed un'altra volta quando è diventato il tema della città per un proposito di lotta manifestato in una certa riunione.

Io non ero presente a tale riunione. Essa avvenne nella sede del partito democratico cristiano e coloro, che vi assistettero aspettando ansiosi un programma fluente dalle labbra dell'insigne uomo, restarono sbalorditi quando ascoltarono il proposito di sradicare dalla fascia silana i socialcomunisti. Un programma come si nota, di gran «moda». L'ultimo urlo. Fuori gli scomunicati. E bene sia pure. Ma prima di sradicarli, sradichi il feudalismo, tagli le unghie a chi le ha troppo lunghe e da secoli le affonda nelle carni dei contadini. Dovere cristiano.

Onorevole Segni, ed onorevoli colleghi, io non voglio infastidirvi oltre. *Intelligenti pauca.* Voi mi intenderete. Potrei dire tante altre cose: dirvi che la Sila è tutto un demanio usurpato. Un mio grande omonimo lo affermò al Parlamento. Vi dico soltanto che questo mio

ordine del giorno, che è l'espressione del mio pensiero e delle mie speranze, che è la voce della mia fede e dell'avvenire della mia terra, dovrà essere accolto da tutti voi con lo stesso animo e con lo stesso cuore, con cui ve lo ho accennato. Accolto non già come raccomandazione, perchè fin d'ora declino l'alto e non ambito onore. Chiedo invece che venga votato a largo suffragio e senza distinzione di partiti perchè vicino al mio nome idealmente sono segnati i nomi di tutti i senatori della Calabria e di tutti i senatori del Mezzogiorno. Votando il mio ordine del giorno, onorevoli senatori, dimostrerete al Mezzogiorno la vostra nobilitate. (*Applausi e congratulazioni generali*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Sanna Randaccio, Azara, Lamberti, Carboni, Lussu, Aldisio, Ciasca, Oggiano, Cavallera, Berlinguer e Giua, del seguente tenore:

« Il Senato della Repubblica, convinto che nell'agricoltura è uno dei fondamenti della nostra economia, invita il Governo:

*a*) a considerare il problema del credito agrario di esercizio alle aziende agrarie del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna per adottare disposizioni analoghe a quelle tendenti a favorire il credito alla piccola e media industria;

*b*) a tenere in particolare conto, nelle trattative commerciali con gli altri Paesi, le esportazioni caratteristiche del Mezzogiorno e in particolare della Sardegna, quali quella casearia e sugheriera, gravemente minacciate dalle restrizioni dei mercati europei e americani ».

Ha facoltà di parlare il senatore Berlinguer.

BERLINGUER. Due parole soltanto, tanto più che chi aveva assunto l'incarico di parlare in questo scorcio di seduta è assente. Del resto noi non intendevamo illustrare l'ordine del giorno; ci basta accompagnarlo con una premessa. Questa: ancora una volta al Senato il gruppo dei senatori sardi dà prova di concordia nell'interesse dell'Isola. Tutti i senatori sardi presenti in Roma hanno sottoscritto l'ordine del giorno il quale si riferisce a due problemi veramente essenziali. Il primo riguarda il credito agrario. E l'onorevole Ministro – come mi consta personalmente anche per aver partecipato a qualche riunione presso il suo Ministero – segue con interesse questa esigenza dell'economia sarda; sono quindi convinto che egli possa esser d'accordo con noi. Il secondo problema ha riferimento alle esportazioni caratteristiche del Mezzogiorno e delle Isole. Per la Sardegna accenno soltanto a quella del sughero, poichè ne feci già oggetto di interrogazioni. Anche questo problema l'onorevole Ministro conosce e perciò non è il caso di aggiungere parola. Potranno farlo i colleghi, soprattutto il collega Carboni che si interessa in modo particolare di questioni agricole, in sede di dichiarazione di voto.

Io desidero, poichè ho preso la parola a nome di tutti i senatori sardi senza distinzione di gruppo, esprimere la fiducia e, vorrei dire, la certezza che l'onorevole Ministro, che è sardo e sardo appassionato per la sua terra, accoglierà volentieri il nostro ordine del giorno. (*Approvazioni*).

CARBONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARBONI. Mi riservo di dire poche parole in sede di dichiarazione di voto.

AZARA. Io mi associo a quanto ha detto il senatore Berlinguer.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Bosco, Medici, Pallastrelli, Focaccia e Ottani così formulato:

« Il Senato, riconoscendo l'utile funzione del Consorzio Nazionale Canapa, la cui attività, potenziando la vendita e l'importazione del prodotto, giova all'economia nazionale e ai piccoli e medi produttori sottraendoli al bisogno di vendere a qualsiasi prezzo, invita il Ministro dell'agricoltura ad assicurare la continuità di vita del Consorzio stesso, pur adeguandone il relativo statuto a più moderne esigenze per la tutela di tutte le categorie economiche interessate ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bosco.

BOSCO. Rinunzio a svolgerlo.

PRESIDENTE. Poichè il Ministro deve assentarsi, rimandiamo lo svolgimento degli ultimi ordini del giorno alla prossima seduta.

**Per lo svolgimento di una interpellanza.**

GORTANI. Vorrei pregare la Presidenza di chiedere al Ministro dell'industria di comunicare il giorno in cui intende rispondere all'interpellanza da me presentata circa i ritrovamenti petroliferi.

PRESIDENTE. Onorevole Gortani, le comunico che il Ministro ha fatto sapere che risponderà nella prossima settimana.

**Annunzio di interpellanze.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza sono pervenute le seguenti interpellanze:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se non ritenga urgente un programma di provvedimenti per la soluzione dell'annoso problema di Roma nella sua funzione di capitale d'Italia; un programma per il quale siano determinati e precisati i compiti rispettivamente spettanti allo Stato e al Comune nell'organizzazione della funzione della città come capitale, della città come incomparabile centro storico, della città come sede di una popolazione la quale, per cause diverse, pone anche problemi non rilevabili in altre città, e sempre un gravissimo problema d'assestamento di sempre più difficile soluzione.

L'interpellante chiede di conoscere il pensiero, e, dopo le tante discussioni sulla stampa e in pubbliche riunioni, l'intendimento del Governo sulla assegnazione del comprensorio già destinato all'esposizione che doveva aver luogo nel 1942, augurando che il Governo, da parte sua (e salvo l'eventuale iniziativa parlamentare) non esiti a ritenere impossibile una decisione diversa da quella che appare naturale e giusta, in quanto favorevole alla cessione del comprensorio al comune di Roma, necessariamente subordinata a condizioni per le quali l'uso del vistoso patrimonio sia veramente utile alla soluzione del problema di Roma.

CONTI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, data la situazione idrica di Napoli e provincia, non intenda avviare a più rapida attuazione il progetto dell'acquedotto Torano-Biferno e se e quali possibilità vi siano per alleviare intanto il grave disagio delle predette popolazioni.

RUBINACCI, RICCIO.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *segretario*:

Al Ministero del commercio con l'estero, per sapere se, in accoglimento delle insistenti richieste degli industriali conservieri, dei commercianti di pesce fresco e dei pescatori siciliani, non intenda limitare e disciplinare il rilascio delle licenze per l'importazione dall'estero di pesce fresco e conservato; onde evitare l'immissione nel mercato nazionale di notevoli e spesso superflui quantitativi, che aggravano maggiormente la crisi che attualmente travaglia gli industriali della pesca e ciò per consentire l'assorbimento dell'intero prodotto nazionale, che copre da solo il fabbisogno attuale del mercato italiano.

A tal fine si rileva necessario ed urgente sospendere per il momento il rilascio delle licenze d'importazione ed in avvenire concedere l'importazione solo nei casi richiesti dalla necessità del mercato nazionale.

L'industria peschereccia non può, anche per le difficili, particolari ed onerose condizioni attuali di produzione, essere posta allo sbaraglio dalla concorrenza e dalla sovrabbondanza del prodotto estero, nè deve essere posta in grave pericolo e nella impossibilità assoluta di vivere e prosperare.

Essa merita, invece, per il suo enorme sviluppo e per il continuo suo potenziamento, giusta considerazione se si vuole veramente garantire una grande attività economica del Paese ed assicurare un largo apporto all'alimentazione del popolo italiano.

RAJA.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro senza portafoglio, onorevole Giovannini, per conoscere se non ritengano giusto e conforme alla legge riconoscere i diritti del comune di Roma sul complesso dell'E. 42 tenendo conto dei voti unanimi espressi dal Consiglio comunale della Capitale.

BERLINGUER.

*Interrogazioni*
*con richiesta di risposta scritta.*

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'industria e del commercio; sulle gravi conseguenze di ordine economico e sociale che avrebbe la chiusura della miniera di carbone di Ovaro in provincia di Udine, preannunciata dall'Azienda Carboni Italiani per il primo agosto p. v.; e sulla opportunità di concedere i fondi richiesti dall'azienda per poter riprendere i lavori di ricerca nella miniera stessa, onde evitare ripercussioni dolorosissime e mostrare in modo tangibile la sollecitudine del Governo verso questa disgraziata provincia di confine, afflitta da una disoccupazione paurosa.

GORTANI.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, e ai Ministri competenti per sapere, anche al fine del controllo di dati e di elementi in mio possesso, e premessa nella risposta scritta l'indicazione della superficie di ciascun tenimento e l'indicazione degli stabili (case, caserme, scuderie, padiglioni), le risultanze attive e le spese d'esercizio concernenti i centri quadrupedi di Montemaggiore (provincia di Roma) di Grosseto, di Persano per l'annata agraria 1947-1948 e, in particolare, quelle relative ai cavalli, ai muli, ai bovini (numero dei capi adulti e numero dei prodotti durante l'annata) e, in lire, le risultanze delle coltivazioni sul terreno lavorato e coltivato del quale si indicherà la superficie.

CONTI.

Al Ministro dei lavori pubblici: sulle ragioni che ritardano l'inizio dei lavori di ricostruzione del ponte sul fiume Tanaro, che congiunge il comune di Rocchetta Tanaro ad altre zone agricole importanti e la cui riattivazione risponde a necessità inderogabili ed urgenti.

Il ritardo è tanto più inspiegabile dopo le replicate promesse assicurative all'uopo fatte, mentre le condizioni di quasi asciutta del fiume faciliterebbero l'esecuzione delle opere necessarie.

BARACCO.

Al Ministro della difesa, per sapere quando si intenda cominciare l'effettivo pagamento delle indennità dovute ai proprietari di terreni occupati e danneggiati dalle opere di fortificazione.

GORTANI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica martedì 19 luglio, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1949-1950 (295).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Utilizzazione da parte del Ministero dei trasporti nell'esercizio 1948-1949 della somma di lire 20 miliardi da prelevare dal fondo speciale previsto dall'Accordo italo-americano approvato con la legge 4 agosto 1948, n. 1108 (508-*Urgenza*).

2. Utilizzazione di lire otto miliardi da prelevare sul fondo di cui all'articolo 2 della legge 4 agosto 1948, n. 1108, per l'attuazione di iniziative di interesse turistico e alberghiero (473) - (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Autorizzazione di una prima spesa di lire 1.000.000.000 occorrente per l'applicazione dell'articolo 57 del Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze alleate ed associate (431).

4. Disposizioni per l'alienazione di navi mercantili a stranieri (441).

5. Deputato GARLATO. - Modificazioni dell'articolo 1, comma terzo, della legge 3 aprile 1926, n. 686 (479) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Nuove norme in materia di cessione di valute estere all'Ufficio italiano dei cambi (480).

7. ZOLI. - Norme per la redazione degli atti di morte dei condannati a morte per la causa della libertà (491).

8. MACRELLI ed altri. - Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

9. PALERMO. - Modifiche al decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, concernente l'istituzione di ruoli speciali transitori per la sistemazione del personale non di ruolo in servizio nelle Amministrazioni dello Stato (43-*Urgenza*).

La seduta è tolta (ore 13,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti